MEMORIE

APOLOGETICHE

DI

GIOVANNI ANDREA SPADA

SCRITTE DA LUI MEDESIMO

PARTE PRIMA.

Ac plerique suam ipsi vitam narrare, fiduciam potius morum, quam arrogantiam arbitrati sunt.

TACITUS in vita Julii Agricolæ.



BRESCIA

1801.

36

PREFAZIONE

Col trattato di pace di Campo-formio segnandosi il destino di Venezia, e delle provincie componenti il suo antico dominio, si fissarono eziandio le basi della sociale tranquillità, coll'intiera amnistìa del passato, stipulato essendosi tra le Potenze contraenti, che nessun abitante dei paesi per lo avanti occupati dalle armate Austriache, o Francesi potesse esser, nè perseguitato, nè inquisito tanto nella persona, quanto nelle proprietà a motivo delle sue opinioni politiche, o azioni civili, militari, o commerciali, durante il corso della guerra.

Tal legge prescritta dalla volontà delle due Alte Parti contraenti diveniva un dovere a tutti gli abitanti delle provincie cedute, o cambiate col detto trattato, e molto più doveva esserlo per quelli tra gli abitanti di Venezia, e provincie conterminanti, che avevano saputo reclamare altre volte a loro favore l'amnistìa pattuita nella volontaria abdicazione dell' Ex-Maggior Consiglio, e verso quelli, che in allora si sono esposti alla persecuzione per farla a loro favore osservare.

Ma vedendosi usciti alla stampa, ed affettatamente diffusi alcuni libri, con i quali si dipingono con arbitrio le cose, e con i quali si attacca la morale, e la tranquillità di alcune persone, e tra queste quella di Gio: Andrea Spada, crede il medesimo, che osservare il silenzio, ora ch'è permesso di romperlo, sarebbe autorizzare tante diffuse calunnie; e quindi si determinò ad assoggettare al giudizio degl' imparziali suoi concittadini l'esatta Storia di quei fatti, nei quali egli ebbe parte.

Ben diverso nella sua condotta da quei vili scrittori, che nell'azzardare le più convinte calunnie nascondono il loro nome, si annuncia egli l'autore della propria apologìa, assumendosi con ciò verso il Publico il dovere di giustificare tutti quei fatti, ch'espone ed eccitando anzi gli accusatori a convincerlo, se possono.

Il naturale sentimento della propria difesa a ciò lo

spinse, non che il desiderio ben giusto di lasciare l'unico figlio, che ora gli resta erede d'un nome almeno non abborrito, e di portar, s'è possibile a favor dello stesso le giuste considerazioni dell'imparziale posterità a qualche conforto di quelle fatali vicende, delle quali fu egli pure la vittima.

E' vero, che in mezzo ai grandi sconvoglimenti sfuggono per lo più le disgrazie degl'individui, ma come si cercherà un giorno da qualche Storico d'investigare, e descrivere le cause della caduta del Veneto Governo, e per conseguenza i nomi, e condotta di quelli, che si pretende avervi cooperato, e che forse possono andar sotto i riflessi di tale scrittore quei libri, nei quali unitamente a molti altri esso Spada è lacerato, perciò si pose per necessità al lavoro, lusingandosi, che in mano di tal autore, giunger possa eziandio la sua apologia.

E come si è prefisso di non ecceder i confini d'una legittima difesa, e d'una esatta descrizione dei fatti, che lo riguardano, così osservò la legge impostasi di non accusar alcuno, nè di portar giudizio sulla direzione altrui, e se la necessità della Storia lo costrinse a palesare qualche verità non grata a taluno, si troverà sempre ristretta tra i confini d'una legittima difesa, promettendo di farne la ritrattazione ogni qual volta si proverà egli ingannato.

Ciò atteso, spera che i lettori sopprimeranno, almeno per quel poco tempo, che può bastar a leggere il suo libro, quello spirito di partito, che segue tuttavia a far travedere sulle cose e sulle persone.

E se dopo, il maggior numero dei lettori vorrà continuare in quella prevenzione, da cui sono condotti, sarà egli contento del giudizio dei pochi contemporanei imparziali, ed onesti, e di quella posterità, che scevra dalla contagione dei tempi presenti giudicherà gli uomini, che l'hanno preceduta, sulla base delle loro azioni, e non con l'interesse delle passioni, che troppo vivamente agitano quelli, che scrivono nel bollor dei partiti.

E quanto ai di lui calunniatori offre loro un motivo d'emenda, ma se persisteranno, invoca su i loro scritti quel giudizio incontaminato degl'imparziali, e della posterità, a cui egli stesso si sottomette.

IN-

INTRODUZIONE

Volendo render conto al Pubblico della mia condotta, in ciò che ha una conneſſione con i Governi, ſotto i quali fu la mia patria, diviene indiſpenſabile di eſporre alcuni fatti precedenti a quelli, ſopra i quali verſano i libelli ultimamente pubblicati, e con ciò potrà il lettore dedurre facilmente quai principj di odj perſonali poſſono avere influito, e tuttavia continuar poſſono ad influire contro la mia perſona. Sarò moderato, e le conſeguenze dei fatti eſpoſti le dedurrà a ſuo piacere il lettore tranquillo, ed imparziale.

Queſt' opera ſarà diviſa in tre parti relative alle tre diverſe epoche ſopra le quali è aggirata.

La prima parte ſi riporta ai tempi della Veneta Ariſtocrazìa, e conterrà tutti gli affari pubblici, civili, e daziali, ne'quali in allora ebbi ingerenza: quindi eſporrò lo Stato della Repubblica Veneta all' Ingreſſo delle truppe Franceſi in Italia, le mie direzioni fino al giorno dell'arreſto mio, e de' figli, non che la Storia della prigionìa ſofferta fino al momento dell' ottenuta liberazione. Chiuderò quanto riſguarda queſt' epoca col preſentare la terribile ſituazione in cui ritrovai la mia patria dopo ſortito dalla carcere.

Nella ſeconda parte darò conto delle mie direzioni durante il Governo Democratico, ſpecialmente ſopra i tre importanti punti dell' Amniſtìa promeſſa, dalla pace ſegnata con la Francia, e ſulle Finanze, e durante l' ufficio intitolato la Deputazione dei V. con gli Aggiunti, di cui fui uno dei membri.

La terza parte finalmente abbraccierà la mia condotta nel corſo dell' Aulico Provviſorio Governo, dopo

il possesso di Venezia preso dagli Austriaci fino al giorno in cui fu esso Governo dimesso.

Quest'opera fu cominciata in Padova, ove m'ero scelto un ritiro per viver oscuro, e da dove fui strappato assieme col mio figlio Pietro per gettarmi per sette mesi nelle prigioni di S. Giorgio in Alega, e per poi esiliarmi a perpetuità dalla mia patria.

Fu durante tal esilio, che la morte mi rapì l'altro mio figlio Giuseppe, e che i tiranni veneti si rifiutarono a permettermi di portarmi a ricever i suoi ultimi respiri sulle mie labra.

In mezzo a così luttuosa situazione ho progredito a scrivere in Brescia, e l'ho compita dopo il ritorno della vittoriosa Armata Francese in Italia.

Invoco sofferenza, tranquillità, ed un giudizio imparziale, unico compenso a tante sofferte disgrazie.

CA-

CAPITOLO PRIMO.

Affar Teodosio contro Maruzzi.

LA prima cosa, che attirò sopra di me i riguardi de' miei concittadini fu la difesa assunta di Eufrosina Papalecca vedova Teodosio, contro li Marchesi fratelli Maruzzi.

Strascinavo una vita oscura, ma tranquilla sul Foro nell' Offizio di Sollecitatore, quando l' onesto mio amico Nicolò Aravandinò mi offrì la clientela di detta Signora. Qualche tratto fortunato di coraggio nell'esercizio della mia professione, e l'esattezza, e fedeltà osservata verso i miei clienti, mi fecero preciegliere fra molti altri forensi, ai quali ero eguale nei sentimenti d'onore, inferiore in talenti, e capacità; ma forse io era il solo nel Foro, che non tremasse al nome degli Inquisitori di Stato. Ecco di cosa si trattava: Eufrosina figlia di Diamante Maruzzi, e di Alessandro Papalecca rimasta orfana di padre, e madre passò in matrimonio con Andrea Teodosio, con la sola dote di Ducati 900., ma con i diritti a lei spettanti per le rappresentanze materne. Queste dovevano prima esser esercitate contro il di lei Zio Panno Maruzzi, ed in fatto per queste aveva nell' anno 1751. conseguiti Ducati 90000. col mezzo di un accordo seguito fin d'allora sotto l'influenza degl' Inquisitori di Stato.

Il pretesto di cui si sono serviti li Signori Maruzzi, per impegnare a loro favore in affari civili, e contro la Costituzione il Tribunale di Stato, fu il reclamo fatto dal Bassà di Giannina delle persone, e beni di alcuni loro autori trasportatisi in Venezia: ma è riflessibile, che ad onta di queste il loro Padre continuò a vivere, e morì tranquillo in Giannina sua patria, e che il sorprendente aumento delle loro fortune fatte dai vecchj Simon e Lambro Maruzzi fu pubblicamente promos-

so in Venezia con gl'interessi nelle Ferme. I mezzi adoperati per riuscirvi, gli oggetti che si volevano con ciò ottenere, è facile presumerli.

Lo stesso patrocinio operò per i medesimi alla morte di Panno Maruzzi quondam Atanasio ucciso in propria casa in Venezia l'anno 1756.

Estinta in tal modo la discendenza mascolina del qm. Anastasio Maruzzi, tutta la di lui eredità possessa dal detto qm. Panno, e framischiata con quella spettante ai Figli del qm. Cristodulo Maruzzi doveva pervenire in Elena Maruzzi Careggiani di lui figlia, e nella sua nipote Eufrosina Papalecca Teodosio.

Queste donne furono lasciate liberamente discuter nel Foro sulla quota di rappresentanza a cadauna di esse spettante, mentre intanto i Signori Maruzzi erano col fatto al possesso dell'intiero patrimonio della famiglia.

Ma quando convenutesi tra esse nell'anno 1757. e fissate a favor di Elena tre quarte parti dell'eredità contenziosa, ed una quarta parte a favor di Eufrosina per rivolgersi unite contro i loro Cugini possessori dell'intera facoltà, in allora si spiegò la pretesa gelosìa di Stato, ed un ordine del Tribunale Supremo le deviò dal Foro, costringendole a dover rimettersi in arbitri, o a transiger amichevolmente sulle differenze relative alla liquidazione.

Elena ricusò d'obbedire, e gl'Inquisitori di Stato le destinarono un procuratore, che firmò le carte colla riflessibile sottoscrizione di *autorizzato da supremo comando*.

Il Giudizio degli arbitri non ebbe corso, e la stessa autorità Tribunalizia scelse per mediatore il qu. Conte Bonomo Algarotti persona affatto dipendente, e debitore alla Casa Maruzzi. Sotto la direzione di costui seguì l'accordo 1758. con cui furono rinunziati ad esse donne tutti i beni, e negozj in Turchia, ed esborsati alle medesime innoltre Ducati 170,000. restando alli Signori Fratelli Maruzzi tutto il rimanente grandioso Patrimonio della famiglia *in qualunque altra parte del mondo esistesse*.

Assegnata quindi con altro accordo seguito con la stessa mediazione la quarta parte ad Eufrosina, fu poscia ogni carta esibita al Tribunale Supremo, per cui ordine

fu

fu prodotta in atti notariali colla clausula *di valersene, ove occorre all' esecuzione del convenuto e transatto.*

Scoprì in seguito Eufrosina, che tra le cose a lei cedute alcune non esistevano, e del valor delle quali era giusto, che fosse redintegrata. Per esercitar tal azione ricorse alla mia difesa, dopo 24. anni di silenzio.

Le uniche carte, che aveva essa donna, erano i citati accordi 1758., tutte le altre sin da quel tempo per ordine Supremo erano state asportate dalla di lei casa, come in pari tempo era stata esiliata da Venezia la di lei Zia Elena Maruzzi Carregiani.

La diffesa di questa donna, in tal unico punto non diveniva ardita, poichè consentanea alla stessa condizion delle carte: ma scoperto avendo, che le medesime erano state prodotte in una causa arbitraria l'anno 1764., e che gli atti di questa erano stati levati dal protocollo del notajo Uccelli per comando degli inquisitori di Stato, ho creduto, che convenisse a necessaria cautella domandarne la licenza al Tribunale medesimo.

Protettore di essa donna, era il defunto Senatore Angelo Querini. Quest' uomo noto per tanti rapporti, ma molto più per la parte, che egli ebbe l'anno 1762. nelle discusioni seguite in Maggior Consiglio allora quando fu tentato di por un freno all' esorbitante preponderanza del Tribunale di Stato, si maneggiò, ed ottenne la licenza di produrre ai Fori competenti le ragioni della medesima in via però esecutiva soltanto degli accordi 1758.

Erano Inquisitori di Stato il Conte Angelo Maria Gabrieli ex-40., il Consiglier Giacomo Boldù pur ex-40., ancor viventi, ed il defunto Girolamo Diedo. Era Secretario il qu. Giovanni Fontana.

Quest' ultimo mi fece chiamare, e d'ordine supremo mi rimproverò di debolezza per aver esitato nell' assumer la difesa della ricorrente Eufrosina.

Opportuna prevenzione fece presentare il giorno dietro una petizion giudiciaria al Magistrato detto del *Proprio* firmata dall' Avvocato Gio. Bujovich.

Il metodo Giudiziario portava, che gl' impetiti fossero citati per il quarto giorno sopra la domanda prodotta. Convien credere, che i Signori Maruzzi siensi dati

un gran moto, poichè, prima dello spirare del termine giudiziario fui nuovamente chiamato dal Segretario Fontana, e precettato di non progredire per ora sulla incoata pendenza. La cosa produsse qualche fermento in paese, mentre da una parte si facevano i maneggi per opprimere le ragioni della Vedova Teodosio, dall'altra si tentava il possibile per farne progredir l'esercizio. Ciò avvenne alla fine di Agosto 1782. e corsero i maneggi fino ai primi del susseguente Settembre.

Nel corso di questo tempo fui più volte obbligato a comparire avanti il Segretario di Stato ed ho dovuto subire una specie di costituto, da cui rilevai, che dall' anno 1758. fin all' anno 1782. più d'una volta tentò essa Donna di esser abilitata nell'uso de' suoi diritti, e che sempre forono obbligati i suoi difensori ad abbandonarla.

Finalmente si sciolse l'enigma; l'Avvocato, ed io fummo chiamati solennemente alla presenza del Segretario, il quale dopo averci letti alcuni atti segnati nei tempi precedenti da altri Inquisitori di Stato, ci precettò a rimuovere il ricorso prodotto a nome di Eufrosina Teodosio, sebbene in via esecutiva degli accordi 1758., ed in senso della stessa clausola appostavi per comando Supremo, quando furono i medesimi prodotti in atti notariali.

Avuto tal comando addussi tosto l'impossibilità d'eseguirlo, poichè conveniva, che io fossi munito di apposita facoltà della cliente. Conobbe il Ministro la giustizia della mia scusa, e che l'unica cosa, che si poteva da me fare era quella di rinunziarne la difesa. Mi obbligò a comparire il giorno susseguente unitamente all' Avvocato, ed allora mi comandò di annotare atto legale di rinuncia alla clientella, ed a tutti e due di portarsi a casa della cliente, e farle conoscere nei modi i più forti la necessità, in cui ella si trovava di obbedire al nuovo Supremo comando rinunziando volontariamente alle azioni a lei competenti, e proposte.

Il Bujovich parlò con tutto il fervore alla Cliente, acciocchè senza alcun compenso rinunciasse all' uso delle sue ragioni, ma io, confesso il vero, ributtandomi l'obbedire, tacqui, e poscia le feci conoscere, che conveniva anzi resistere. Le leggi del Maggiore Consiglio

solo

solo Sovrano erano chiare, ed in vigor di queste il Tribunale non poteva prender parte in materie civili, e se anche l'affar controverso si avesso voluto considerare precedente ad esse leggi emanate l'anno 1762. non era da impedirsi la procedura giudiziaria incoata dalla Vedova Teodosio in via esecutiva di quelle stesse carte, che furono poste per ordine Supremo in atti Notariali ad *oggetto di valersene, ove occorre all' esecuzione del convenuto, e transatto*.

Così il comando del Tribunale era una violenza ingiustificabile. Animato dal desiderio di reprimerla con l'appoggio delle leggi, non spaventato dall'abuso di autorità, che cader poteva sopra di me, stimolai la cliente a rivolgersi al Giudice fissato dalle leggi stesse per tali affari. Questo doveva essere la presidenza del Consiglio dei 40.-Civil vecchio, la quale conosciuta la cosa, a garanzia dei diffensori rilasciar doveva un atto detto *comandamento* che li precettasse ad usarne la difesa, *non ostante qualunque impedimento*.

Detta Presidenza era sostenuta da tre Patrizj. Il primo deciso *Tribunalista*, ed eletto in seguito del Consiglio di X. era Lauro Dandolo. Gli altri due erano Angelo Giustiniani secondo, vecchio Quaranta, uomo puro, e rispettabile per le sue virtù civiche, e morali, e Francesco Gritti egualmente riguardevole quanto il primo, ed oltre ciò adorno della più colta letteratura, e celebre per i suoi scritti.

In un giorno di udienza la Vedova Teodosio e le sue tre figlie, donne della più scrupolosa morale, (fra le quali brillava la figlia Diamante dotata di somma vivacità di spirito, e che portò la parola per le altre) consigliate, e dirette da me si gettarono a piedi di detta Presidenza invocando in mezzo a molto concorso di Popolo sicurezza per le persone, e per le proprietà, e producendo una supplica, in cui accusavano l'Avvocato, e l'Interveniente di volerle sacrificare alla seduzione dei loro avversarj, con abuso del nome degli Inquisitori di Stato.

Accolsero i Presidi del Consiglio il ricorso, tranquillarono le ricorrenti, e le assicurarono di quella protezione, che poneva nelle loro mani la legge.

Con-

Contro tal fatto ſtraordinario nel veneto Foro, e ſorprendente in una Città, avvezza a riguardare con iſpavento tutto ciò, che partiva dal Tribunale di Stato, ſi ſcatenarono i fautori della Podeſtà Tribunalizia, nè laſciarono intentato alcun mezzo, per fare che i Capi della Quarantia abbandonaſſero il ricorſo.

Gli ſteſſi Inquiſitori di Stato ſi fecero parte; ed uno di eſſi, di cui tuttavia ignoro il nome, tentò ſpaventare il vecchio Giuſtinian, facendogli temere per ſino ſovverſioni interne, alle quali minaccie riſpoſe il buon vecchio con la ſua coſtanza, *che ſe foſſe caduto queſto mondo, ſaremmo paſſati in uno migliore*. Il Gritti ſi ſottraſſe alle ſeduzioni, ed una delle prime *Dame* della Città protettrice del Tribunale, e degli avverſarj portataſi più volte alla ſua caſa non potè mai ritrovarlo, perchè, avvertito, ſeppe ſottrarſene.

Non così fece il terzo loro collega, il quale non potendo rifiutarſi all'evidenza delle leggi, le deluſe *caſſandoſi* dall'opinare per la ragione aſſai inoneſta, che l'affare era protetto dal ſuo parente Angelo Querini, facendoſi in tal modo indiretto di lui accuſatore; ed infatti in viſta di ciò il Querini tremò per la ſua ſicurezza individuale, temendoſi eſpoſto alla violenza di quel Tribunale, di cui fu altre volte la vittima. Era a ciò preſente l'oneſto, e colto Patrizio l'ex Quaranta Matteo Dandolo.

Io non mi ſcoſſi, e coſtante in mezzo a tante cabale, animato dalla virtù dei due Preſidi Giuſtinian e Gritti attendeva tranquillo lo ſviluppo. Giunſe eziandio a confortarmi la probità del Contradittor Vicenzo Minotto, che doveva aver parte nella deliberazione.

Prima cha queſta poteſſe ſeguire cadevano due riduzioni del Maggior Conſiglio. Fu provido queſto accidente, poichè furono nei boſſoli, o ſiano urne, nelle quali davano il loro voto i Patrizj, ritrovati molti viglietti, che indicavano gli Inquiſitori di Stato come protettori dei Maruzzi, ed in uno di detti Conſigli i due Inquiſitori Gabrieli, e Diedo furono nominati in un Regimento di terra-ferma, ed ebbero molti voti. Il pericolo loro perſonale, e non il ſentimento della giuſtizia gli rallentò nella loro inſiſtenza, e s'incoraggirono all'

in

incontro sempre più i Presidi del Consiglio, cosicchè nel giorno 16. Settembre 1781 fummo chiamati avanti di loro l'avvocato, ed io, e precettati ad informare sull'argomento. Fu ordinato a me di parlare il primo, esposi la cosa con tutta l'energia, e verità, ma insieme con moderazione, e saranno sempre presenti al grato mio cuore i segni non dubbj d'approvazione, che partirono dai Patrizj 40.: parlò anche l'Avvocato, ma poco; quindi fu a noi intimato il comando di dover difendere la Vedova Teodosio, *non ostante qualunque impedimento, e ciò in esecuzione alla legge del maggior consiglio* 1762.

In ordine a ciò il giorno dietro rimossi la rinunzia, che aveva dovuto precedentemente annotare, e quindi ebbe il suo corso la causa, che dopo una sentenza uniforme del Magistrato di prima istanza fu compiuta con uno spazzo di Laudo del Consiglio dei 40. Civil vecchio a favor della mia cliente.

L'interesse della stessa fu liquidato con un'accordo, in cui io non ebbi parte, e sottoscrissi come semplice testimonio.

Così fu terminato un' affare che mi fece in seguito riguardare, come nemico del Tribunale; e giova in oltre sapersi, che pura, e non contaminata fu la protezione dei Presidi della Quarantìa, e del Contradditore Minotto, ma che, nulla ostante la protezione, costò alla cliente zecchini 6000. da lei direttamente esborsati al defunto Angelo Querini, e che avendomi il figlio della cliente offerto per mia retribuzione zecchini 1000. io spontaneo in vista a detto enorme sagrifizio la minorai della metà, e volli, che mi fosse scritta la somma in Banco Giro, onde togliere qualunque rimoto sospetto, che io avessi parte nelle altrui estorsioni.

Il lettore è pregato ad aver presente la Storia di questo affare, ed a sovvenirsi in seguito i nomi di quelli, che vi ebbero parte, e si rimettono alla sua perspicacia le conseguenze, relativamente a quanto mi avvenne in seguito.

CAPITOLO SECONDO

Fatti relativi al sistema daziale della Deputazione alle Tariffe.

ALcune combinazioni, che è fuori affatto di proposito il raccontare mi deviarono dal Foro, ed a passo a passo mi condussero ad avere la sopraintendenza generale sulle direzioni Daziali delle piazze di Terra-ferma, esclusa soltanto quella di Padova. Ciò m'internò nella conoscenza del sistema Daziale della Repubblica, dei modi, come era condotto, e delle basi sopra le quali girava.

Ebbi occasione di trattare importanti maneggi con i Savj Cassieri, con alcuni Savj Grandi, e con quasi tutti i Ministri economici. In mezzo ad una quasi universale ignoranza, e corruzione trovai alcuni pochi uomini istrutti, e non contaminati, tra questi meritano la preferenza i Savj Francesco Battaggia, e Francesco Vendramin. Soffrano i maligni la verità, e sappiano che il tempo la fa trionfare. Non isdegnino essi un tributo della mia ammirazione.

Ma per la non molta loro influenza, ed atteso il peso enorme della pubblica sbilanciata economia, tutto ogni giorno peggiorava. In tale stato di cose due Ministri uno ora defunto Co. Cesare Vignola, l'altro tuttavia vivente Co. Francesco Pagan immaginarono delle riforme: il secondo sopra i dazj detti di Consumo, il primo sopra quelli di Commercio.

Il Pagan soggetti avendo al suo ufficio quelli di consumo immaginò un piano di Leggi generali, non che parziali a cadauna provincia, dedotto da antiche ed in gran parte obsolete legislazioni, con che allarmando i popoli, e portando sovversione ad alcune loro abitudini li costrinse a formar delle opposizioni, che col mezzo degli Avogadori portate più volte al Senato ed esibite in ascolti a più Magistrati, causarono sconcerti all'erario, somme spese ai Corpi di città, e territorio per i quali più d'uno tra i ceti patrizio, ministeriale, e forense indebitamente approfittarono. Il Senato ha dovuto modificare

care quasi sopra ogni ricorso i proprj decreti con lesione della sua autorità, e con alterazione dei piani economici; e quindi cominciarono a discutersi i patti di dedizione di cadauna provincia che facevano riguardare la loro sudditanza, come un contratto, e cominciarono lentamente a dilatarsi, quelle massime che non avvertite nel loro nascere, portarono poi improvise ed irrimediabili esplosioni.

Ma maggior sovversione alla pubblica economia, o maggiore scossa ai principj abitudinarj del Governo, portò l'altro ministro il Vignola sopra i dazj di commercio: egli dopo di aver fatto il corso di più Residenze, nelle quali varia corse e non favorevole la fama, promosse in patria il piano d'una riforma daziale che si velava col speziosо oggetto di promuover il commercio, ed il comodo dei popoli. Un tale tentativo non era nuovo. A mezzo il cadente Secolo un Magistrato Estraordinario sotto il nome di Deputazione al commercio l'aveva tentato, ma ritrovato avendosi, che conveniva entrar in esami di sovrano diritto assai delicati, e pericolosi, ed attaccare la costituzione del Governo ne abbandonò il pensiero. Più recentemente Francesco Donado Savio Cassier, e poscia Rappresentante di Verona aveva composto un piano Daziale sopra i generi di commercio. Dedotte le basi da Scritture altre volte portate al Senato, dai studj dello sfortunato Bergamasco Rossini, a cui aveva saputo levar le carte, e che io ho difeso per fargli ottener una più conveniente mercede alle sue mal ricompensate fatiche, compose il Donado il suo piano, appoggiato al principio, che fossero derogabili di piena autorità del Sovrano i privilegi, sulla fede dei quali i popoli avevano giurata fedeltà alla Repubblica, e con un solo decreto lo fece adottare dal Senato; ma il general fermento che promosse, obbligò i Savj sopra le rimostranze dell'Avogador di Comun Angelo Memmo a ritrattarlo sul momento. Tanti replicati inutili tentativi invece di render prudente il nuovo ministro, lo fecero anzi ardito, e dagli studj, e carte dei precessori compose il suo sistema simile quasi affatto a quello del Donado. Il primo suo passo fu di far istituire una nuova Magistratura, ed in fatti fu eretta sotto il nome di Deputazione alle Tariffe. I primi

dell'

dell'ordine dei Savj e del Consiglio di X. affettavano di esservi admessi perchè diveniva il Magistrato di moda, e l'accorto Ministro seppe cattivarsi la loro adesione tenendo sessioni in casa propria con ministri, e forme affatto contrarie alle leggi costitutive del Governo.

Non posso omettere un aneddoto, che serve à far conoscere, come si conducevano i principali affari di Stato: il decreto, che istituiva la nuova magistratura fu composto dal Savio grande Cavalier Nicolò Foscarini, in mezzo ai preparativi d'una lauta cena. Era a quel convito il Patrizio Antonio Ruzzini allora *Patron* all'arsenale, ed in seguito Savio Grande; il primo diede a leggere al secondo il decreto, e questi trovò che la sapienza del Savio in Settimana si era scordata nel medesimo, con cui veniva istituita la nuova Magistratura, niente meno, che l'estensione del mandato, e delle commissioni, sopra le quali doveva il nuovo Magistrato versare. L'illustre soggetto conobbe il suo errore, ma non volle interrompere il corso a' suoi piaceri: pregò l'altro a correggere il Decreto; egli lo fece; e tal aneddoto lo tengo dallo stesso Ruzzini. Sotto questi auspicj si aprì la nuova Magistratura, la di cui instituzione fu combattuta in Senato dall'integerrimo Senatore Francesco Battaggia, ma inutilmente. Da ciò trasse origine quella rivalità, che condotta dal suddetto entro i confini della moderazione e degli oggetti del pubblico bene, fu però da altri fattisi protettori del nuovo sistema e particolarmente dal Cav. e Proc. Francesco Pesaro e dal di lui Fratello Pietro sostenuta, e promossa con abuso di relazioni, e di partito, e spinta per fino alle ingiurie, ed offese personali.

Ecco in abbozzo l'idea del nuovo sistema. Le provincie di Terra-ferma dovevano essere obbligate, a provvedersi di tutti i generi navigati di lusso, e di necessità dalle dogane di Venezia coll'aggravio d'una determinata, e modica tariffa daziale. Per ottener questo oggetto due mezzi si erano immaginati, cioè quello di circondar tutto lo Stato con un'apposita milizia erigendo caselli, e posti armati nelle strade, e passi per cui sono solite introdursi le merci dall'estero, l'altro caricando le merci marittime, che s'introducessero per via di terra di un grave dazio, ch'equivalesse ad una proibizione sostenuta con la

forza

forza armata. Questa parte importante di pubblico patrimonio, che comprendeva le dogane di Venezia, Chiozza, Verona, e le altre dello Stato, non che pure i parziali dazj sul commercio di cadauna provincia, doveva esser amministrata per pubblico conto da apposite intendenze sotto l'ispezione dei reggimenti locali, e dei fiscali rispettivi, per dipendere poi in tutto dalla Deputazione alle Tariffe. Ad effettuare un tal sistema ostavano i titoli delle rispettive città, e particolarmente di quelle oltre Mincio; i titoli delle Valli bresciane, e bergamasche, i titoli di varie famiglie private, ma più di tutto i primi, perchè attaccati al patto di volontaria dedizione.

La Repubblica Veneta, quando portò le sue viste sulla Terra ferma, cercò di allettare i Popoli con generose condizioni, e di assicurarli della costante esecuzione, con leggi le più forti, e raccomandate alle maggiori autorità governative. E' vero che di tempo in tempo cercò deluderle, ma è altresì vero, che furono di tempo in tempo anche preservate, e solo fu fatta una distinzione tra i patti accordati *in prima adeptione* che furono considerati sacri, e quelli *denuo concessi*, cioè al tempo della guerra di Cambrai valutati come semplici grazie, e perciò revocabili a piacere. Nel caso di cui si tratta, occorreva distrugger, o alterar i primi. Due mezzi potevano tenersi, o l'assoluta autorità imperante, ed era ciò, che si suggerì da Francesco Donado, oppure il maneggio coi i Corpi. Il primo mezzo non era tentabile; perchè fu una volta dal senato rifiutato, e perchè troppo evidentemente pericoloso. Fu adottato il secondo, perchè eziandio scortato dall'esempio di quanto fece l'altro ministro Pagan per i dazj di consumo. Ma prima di tentar ciò, che qualora si voleva eseguire, doveva farsi in modo cauto senza palesar gli oggetti, e senza compromettere la dignità del Principe, si sono invece promesse alcune operazioni allarmanti. Si eressero i caselli daziali su tutta la linea confinaria dello Stato, si chiamarono Fiscali, e Nunzj, si vollero da essi carte, lumi, e mezzi quasi precariamente. In Venezia si fecero i vestiarj, e si estrassero dall'arsenale le armi per la nuova guardia daziale, di cui per anco non era fissato il piano. Per deludere il Senato, che poteva scuotersi sopra le tante re-

plicate ricerche di denaro, profuſo con ree intelligenze in tutte le premature, ed inutili ſpeſe ſuddette ſi carpì al medeſimo un decreto, con cui ſi caricarono di maggior nuovo dazio all'ingreſſo in Venezia, quelle ſteſſe merci provenienti da mare, lo ſpaccio delle quali ſi diceva di voler facilitare in Terra-ferma con ſollievo d'impoſte, ed agevolezza di condotte. In mezzo a tali vizj del nuovo piano azzardò il Miniſtro ex-Reſidente una miſſione in Terra-ferma di ſola autorità del ſuo Magiſtrato, e che ſi fece poſcia autorizzare dal Senato. Con la pompa di un Inviato a Principi foraſtieri ſi portò a girare per la Terra-ferma, ed incominciò a trattar con le città per la rinunzia dei loro privilegj. Era giuſto invece il conſervarglieli, ma è certo, che le maſſime del Senato Veneto, utili eſſe foſſero, o nò ai Popoli, erano neglette in tal maneggio, e s'inſegnò così ai medeſimi a calcolare quei giuſti diritti, che per fatal abitudinaria ſervitù ignoravano, e ſi volevano dal Senato per ſempre dimenticati.

Non riuſcì l'oggetto, le reſiſtenze furono infinite e generali: ottenne il Miniſtro qualche parzial rinunzia, ma la compensò aſſai largamente: portò al Senato delle ſperanze, e deviò le ſue intenzioni primarie coll'apertura d'un nuovo tranſito in Venezia diretto ad attrar merci *da fuori ſtato per mandarle fuori ſtato*, ſenza aver fatto precedere alcun trattato di commercio, con le nazioni, dalle quali voleva ritrar le merci, e molto meno con quelle in caſa delle quali voleva mandarle a conſumo. Tutto ciò doveva farſi dopo. Intanto ſi aprì nell'Iſola di S. Giorgio la nuova dogana di tranſito, che ſervì a minorare il prodotto daziale dell'altre, facilitando i mezzi del contrabbando col far reſtare il conſumo in città, e per lo ſtato la gran parte dei generi, che dicevanſi eſtratti per l'eſtero.

Tanta vaſtità di coſa non poteva in Venezia immaginarſi, non che tentarſi da un ſolo privato. Il Miniſtro impegnò nelle ſue idee i principali uomini del Governo. Alcuni ben intenzionati, ma ignoranti credevano di vedervi dentro una riſorſa nazionale, e di erario; altri diſperati da molto tempo ſul deſtino del Governo laſciavano andar tutto a ſeconda, calcolando fatica gettata l'op-

l'opposizione, altri poi lo riguardarono per un incontro di brillare, ed avvantaggiarsi andando al disopra dei loro emuli in autorità, ed in ricchezze. Fra i più feroci sostenitori del nuovo piano e forse i soli, e quelli che se ne fecero un affare di famiglia furono i due fratelli predetti Francesco, e Pietro Pesaro. Il secondo di questi dotato di maggior acutezza d'ingegno dell'altro, e di una melata facondia era tra i Savj del Consiglio, e poscia fu eletto all'ambasciata di Roma. L'altro dopo varie ambasciate venuto in Venezia si diede ad ambire l'influenza, che altre volte aveva goduto il Procurator Cav. Tron. Senza i talenti, e le virtù del medesimo arrivò ad influire più di quello. Un numero esteso di parenti gli conciliava una preponderanza in Senato, e guardava come suo nemico personale chiunque avesse ardito persino obbiettare alle cose, che egli proponeva. Tal sua usurpata autorità più che dittatoria gli procurava un numero esteso di clienti, lo rendeva illeso a fronte dei suoi creditori, e faceva in lui rispettare persino le sue passioni. Gli altri Savj avendo bisogno di non averlo nemico nelle loro *balottazioni*, erano tanti esseri nulli in faccia sua. Assuefatti al *farò io*, che egli sempre pronunciava, lo lasciavano fare in fatto, purchè lasciasse far ad essi qualche cosa, e tanto si erano lasciati soverchiare, quanto che fos's'egli in *muda*, o nò in tanti affari miei ed altrui, nei quali ho dovuto versare sentii sempre dirsi dai Savj; *cosa dirà Pesaro, come la pensa il Pesaro?*

Un solo tra essi ardì affrontare il conflitto. Questo fu Francesco Battaggia. Quest'uomo era riguardato come intruso nel Collegio dei Savj, perchè di famiglia non tribunizia. Ma la sua morale pura, la sua condotta in officio illibata, e le cognizioni che possedeva frutto de' suoi studj, lo facevano un emolo temibile, se la cabala, e le relazioni private non avessero rese inutili le tante fatiche da lui fatte, e le dispute, che varie volte proferì nel Senato a fronte dei due fratelli. L'oggetto di queste tendeva principalmente a salvar all'erario degl' introiti, che si perdevano inutilmente senza vantaggio nazionale, e si profondevano in vestiarj di truppe, in erezion di fabriche, in viaggi, ministri, ed altro dalla

nuova Deputazione, con allarmar i Popoli, distrugger i loro titoli, e con palesar la disperata situazione del Governo. Un tale uomo lasciato solo nella lotta, ha dovuto soccombere. Volle la fortuna che relazioni per me onorevoli mi facessero essergli vicino. Ammiratore delle sue virtù, e superbo per la sua amicizia, non ho mai calcolato i suoi emoli, che come lo meritavano i loro vizj, e la loro violenza. Studiai con Battaggia sull'affare controverso; ciò mi attirò la persecuzione dei suoi rivali, e servì di pretesto a caricar il Battaggia in faccia al Senato, verso il quale un uomo di foro, un direttor d' imprese daziali era una figura sospetta in pubblico, sebben grata in privato a tanti Senatori. Non si potè offuscar la sua virtù, si attaccarono i suoi principj mal interpretati, e si malignarono le sue relazioni. Da ciò ebbero origine tante calunnie diffuse contro un uomo così rispettabile; e quanto alla mia persona conoscerà chi legge di che fatali conseguenze per la giuratami persecuzione dei due Fratelli Pesaro fu questo affare feracissima sorgente.

CAPITOLO TERZO.

Affari daziali, ed impresa del Dazio generale sull' Olio.

INvolto per le accennate combinazioni in mezzo agli affari daziali; ed influente nella direzion dei medesimi non ho rimorso di aver abusato, nè per far odioso il Governo, nè per opprimere alcuno. Mi si permetta su di ciò qualche cenno. Alcune nuove leggi sopra il dazio, caricante i quadrupedi, promossero dei torbidi in varj luoghi montuosi della Bresciana. Deve sovvenire al Segretario Giuseppe Gradenigo che impiegando le persone ed i mezzi da me suggeriti, il Tribunale riuscì a rimettere la calma senza opprimere i Popoli, senza compromettere la dignità del Sovrano nè i riguardi del suo erario. I *Pestrinari* in Brescia quasi ammutinati non volevano adattarsi alle discipline volute dalle leggi. Lo stesso segretario avrà presente, che con la mia condotta

rad-

raddrizzando le incaute direzioni del pubblico Rappresentante di Brescia Co: Antonio Savorgnan poterono gli Inquisitori di Stato con una mite, e perciò loro non solita correzione di alcuni pochi riordinar le cose senza alcun pubblico danno.

Le recredenze dei Macellai di Bergamo erano per far restare la Città senza carni. Si tumultuava ed il Podestà Bernardo nè poteva, nè sapeva prestarsi a rimedio veruno. Feci aprir i macelli, vender le carni a meno del *calamiere* fissato dalla Città, e col mezzo di tale riflessibile perdita che soddisfò il popolo, ma spaventò i macellai riuscii di condurli ad un contratto di subaffittanza del Dazio, ed a rimetter la calma con salvezza dei diritti della *regalia* pubblica, con soddisfazione della città, e senza alcuna lesione all'erario della Repubblica. Non feci condannar alcuno per contrabbandi, e se l'ordine di tali affari portava, che nel mio ordinario giro per le provincie trovassi taluno arrestato, io concorrevo subito a farlo porre in libertà. Monumento, che mi onora, ricuperato per fortuna dopo il saccheggio della mia casa, che conservo e conserverò fino a tanto ch'estremo bisogno mi costringa a valermene, si è una medaglia d'oro regalatami dalla città di Brescia col mezzo del suo Nunzio Barbera in prova della soddisfazione sentita dalla medesima nel maneggio di alcuni affari daziali. Ma quali inimicizie mi promosse l'invidia de' miei eguali? Quante volte ho dovuto resistere alle loro vili intenzioni? Eccone una prova. Era corso un equivoco in un contratto maneggiato col Savio Cassier d'allora Francesco Vendramin, da cui gl'Impresarj dedur potevano un pretesto per non pagar al pubblico la *pro-rata* per la dogana detta Stadella di Verona, quando venisse per conto pubblico assunta, ed amministrata entro il termine fissato cogli abboccatori. Ma vi stava contro la parola data, ed era compromessa la delicatezza del Savio Cassier maneggiatore. Alcuni miei Socj volevano abusarne; la mia resistenza alle loro ingorde viste, ed i miei riguardi dovuti all'onestà del mediatore fecero, che fremendo hanno dovuto rassegnarsi, senza di che dovevano incontrar un litiggio con me. Tal cosa saputasi, ma non per parte mia, mi attrasse sempre più l'o-

 dio

dio del Procurator e Cav. Pesaro, che vagheggiava far sfigurare in faccia al Senato il Savio suo collega, perchè non seguace delle sue massime, e non cieco adottatore dei chimerici suoi piani. Pur troppo si palesò il Pesaro in altro incontro, in altro paese, e per motivi ben diversi nemico, e persecutore del Vendramin.

Tutto ciò ha preceduto l'abboccamento del Dazio generale sull'olio d'oliva.

Va ora a palesarsi nuova serie di persecuzioni, ed ingiustizie. Una continua contraddizione conduceva i pubblici affari. Al momento di comporre i capitoli per la deliberazione di qualche dazio, si radunavano più Magistrature, che studiavano il possibile, onde promuover aumento all'erario. Vicini all'incanto stimolavano i diversi concorrenti; gli attizzavano gli uni contro gli altri; sembrava in somma che i Savj Cassieri trovassero del loro onore, quando potevano attribuirsi di aver promosso in qualunque modo un rialzo alla *regalia*. Seguito l'incanto il nuovo impresario era oppresso dagli offizj dei primi signori, per dare un provedimento alle loro *creature*; e che qualità di *creature*! si esigevano imprestanze, che mai si restituivano, e poscia mancava a lui perfino la protezione dovuta per giustizia al suo contratto, e ciò anche era una grazia, poichè per mostrarsi uomini fiscali, non interessati col fermiere, quegli stessi, che avevano da lui ricevuto dei piaceri erano i primi a suscitargli contro l'odio, le liti, la persecuzione, l'invidia.

Tal ammasso di orrori cadde tutto sopra di me nell'incontro, che ottenni all'incanto il dazio sull'olio d'oliva. Questo è un dazio pesante, ma tale stabilito da vecchie tariffe. L'impresario non ha parte nella formazione del *calamiere*, poichè il dazio essendo sempre eguale, questo non altera i prezzi, anzi esiggendosi sul consumo, ha un interesse l'impressario stesso che il prezzo in vendita sia mite. Un Magistrato apposito senza intervento del medesimo formava il *calamiere*. Non può neppure dall'abboccatore facilitarsi sul dazio, poichè esigendosi per pubblica cassa, i ministri a ciò destinati ne facevano l'esazione, e di mese in mese si liquidavano i conti tra il Fisco, e l'Impresario in confronto d'introito

to ed offerta. Poteva bensì facilitar nel dazio, qualora avesse tenuto delle vendite per suo conto in Terra Ferma, e ciò si faceva da me nei luoghi di confine per allontanar in tal modo il contrabbando. In Venezia all' impresario era proibito aprir vendite al minuto, che si deliberavano ogni due anni all'incanto ai soliti venditori, detti *Postieri*.

Il consumo del genere essendo limitato dagli usi della vita, e sempre più ristretto dal prezzo crescente del medesimo, nè potendo aver luogo speculazioni perchè il commercio per fuori stato era esente di dazio, fuorchè alcune poche spedizioni pel Tirolo, occorse alla conferenza destinata alla formazion dei capitoli studiare altri fonti per promuovere aumenti sopra un dazio, gli abboccatori del quale nella condotta allora corrente erano in perdita.

Si è voluto oltre ciò caricare il contratto di maggiori annue spese, di maggior quota di capitali di cauzione, ed avventurarlo ai pericoli d'un transito dell'olio con esenzione di Dazio di estero in estero per Verona. Per far fronte a tali discapiti, si trovò di richiamar ad esecuzione un vecchio barbaro decreto del Senato nato l'anno 1714., in vigor del quale era proibito l'uso di tutti gli olj che l'industria dei villici suol spremere da tanti vegetabili, e particolarmente da alcune sementi di rape detti *ravizzoni*, e dai granelli dell'uva detti *vinazzoli*. Anche l'abboccatore, che mi precedette tentò far eseguire detto decreto, ma non avendo ciò in patto di contratto non riuscì nei suoi tentativi, ed invece i Magistrati Presidi fecero scopo dei loro studj al momento della nuova deliberazione i di lui ricorsi. Apparve la polizza d'incanto, in cui sono scritte le condizioni del contratto stampata nella pubblica stamperia, con ordine pubblico, e per fatto tutto pubblico, ed in questa che fu pubblicata, e diffusa due mesi, e più prima dell'incanto era espressa nel primo capitolo la proibizione dell'uso degli altri olj tutti fuorchè quello di lino, e noci, e ciò in ordine al decreto 1714. Per metodo le polizze d'incanto si danno a tutti gratis: così fu fatto di questa che fu anche pubblicata, e diffusa con lettere del Magistrato per tutta la Terraferma; cosicchè

era nota a tutti, e particolarmente ai Magistrati presidi, ai quali fu consegnata, come fu diffusa giusta la pratica ai Magistrati del Senato, ed a tutti i Consigli di 40. Si avvicinò il giorno dell' incanto, e per conto di una società da me formata offersi in mezzo ad altri concorrenti l'aumento di circa ducati 50. milla effettivi, ed a mio favore si verificò l'abboccamento. Lo feci dichiarare in mio nome, e furono supplite le gravi spese primordiali, e cautata la condotta con l' ipoteca di ducati 80. milla effettivi nella zecca. Intanto cercandosi le ragioni di così straordinario rialzo molti si avviddero, ed io lo palesai che nasceva da tal nuova condizione. Il senso di questa suscitò dei mali umori in Terraferma. La prima ad opporsi fu la Città di Bassano, ma il Senato fece sostenere in causa giudiziaria la sua legge. Non così fece quando si scossero le Città oltre Mincio; Bergamo, Brescia, ed anche Vicenza sono ricorse domandando ascolto sul decreto: io notiziato non feci ostacolo ai ricorsi delle città, e territorj, e riservai le mie ragioni contro il Fisco, finalmente dopo molto tempo, e molti studj, e conferenze il decreto 1714. fu sosoeso, ma l'alterazione al mio contratto ha preceduto il compenso, e questo mi fu con mala fede conteso, nè per anco ho potuto conseguirlo.

Ma per dar conto di quanto mi riguarda personalmente; e sviluppar la serie delle pesanti ingiustizie, che soffersi fa duopo accompagnarmi con sofferenza nella lettura di quanto segue.

Erano state prodotte dalle città le suppliche per ascolto: il Magistrato all' olio aveva inviato al Senato la sua opinione con una scrittura del giorno 7. Maggio 1793., in cui rendeva conto della ragione, per cui la conferenza aveva creduto inserire nei capitoli del Dazio la nota proibizione. Si attendeva un decreto, che dasse adito a soddisfar i Popoli ed a salvare l' innocente abboccatore: era savio in settimana Pietro Pesaro; questi portò alla Consulta la decretazione. Qual campo al di lui mal genio! Si unì per fatalità, che fosse Savio Cassier Alvise Querini uomo di talento e di esercitata capacità; ma nemico del primo. Io poi lo credeva mio protettore, doveva esserlo per giustizia

nell'

nell' affare , e per quella onestà , che legar deve gli animi degli uomini che per essi , o per i loro protetti ricevono dei significanti piaceri . M' ingannai , e la sua rivalità col Savio Pietro Pesaro promosse una gara tra essi , di cui io fui la vittima . Il Savio Grande nell' esporre la cosa alla Consulta caricò il Savio Cassiere , questi offeso piantò la sua difesa sulla negativa dell' esistenza del patto in questione , ed è sorprendente , che fatti ricercar in *secreta* li capitoli manoscritti che dovevano esservi colà , non si rinvennero : chi negò sapeva , che non v' erano , o si era esposto ad un convincimento . Non si pensò peraltro a mandar levar i registri al Magistrato , ed i fondamenti della stampa nella Stamperìa ducale ; ma invece disposti sempre i Savj a conciliare non i loro animi , ma le loro differenze , quando possono , per non portarle al Senato , segnarono concordi il decreto 18. maggio 1793. con cui fu rinnovata la conferenza , che aveva formato la polizza d' incanto , ed incaricata a riferire le ragioni , per cui si è indotta ad inserir nei capitoli della detta polizza il richiamo ad osservanza del decreto 23 Giugno 1714. , ed a non farne cenno al Senato . Sia noto che non solo gli altri di detta conferenza , ma quegli stessi del Magistrato , che firmarono la Scrittura 7. maggio ne segnarono un altra con cui negarono di aver mai voluto inserir nella polizza d' incanto l' esecuzione di detto decreto 23. luglio 1714. e sullo smarrimento dei capitoli nella cancellerìa di Stato , ove non entravano , che i senatori ed i secretarj , invitarono ad ordinar la formazione d'un processo per le vie secrete .

Traviati in queste personalità i Savj non davano providenza ai ricorsi delle città , nè sistema alla Ferma , ma invece il defunto Cav. Zulian , che era Savio in settimana decretò la proposta *ricercata* agli Inquisitori di Stato per inquisire sulla supposta imaginata alterazione della polizza d' incanto . Se vi fosse stata la più picciola apparenza di colpa a mio carico sarei stato fino d' allora vittima della tirannìa dei tre Cannibali . Sedeva tra essi Giacomo Boldù , uno di quelli , ch' era Inquisitor di Stato al tempo dell' affare Maruzzi . Ma la cosa neppur era verisimile . Abortì

questo infernal tentativo, e stimolata la conferenza a portar al Senato la sua opinione, attesi i miei eccitamenti stragiudiziali, ha dovuto con sua scrittura 27. Decembre 1793. confessare, che in me non si trovò *colpa civile, nè criminale, che i capitoli d' incanto furono fatti stampare sotto l' ispezion pubblica, nella pubblica Stamperìa, cioè con opera, e fatto tutto pubblico, perchè a quel tempo non esisteva per anco un Conduttore*. I membri della conferenza, così finalmente furono costretti a confessare. Quelli che sottoscrissero la carta suddetta sono due Governatori dell' Entrade Domenico Marcello, e Marco Corner, due del Magistrato agli olj Angelo Basadonna, e Giovanni Labia, tre Deputati alla provision del denaro Lorenzo Memmo, Filippo Calbo, e Francesco Labia, ed i due Savj Cassieri Giovanni Emo, ed Alvise Querini. Tra i tre Deputati alla provision del denaro v' era Francesco Labia autor della calunnia Capo della conferenza al tempo della formazion dei capitoli: esso fu il primo a spargere, che la polizza d'incanto era falsificata, pretendendo con ciò velare la sua ignoranza, e la sua negligenza nei pubblci affari. Sopra detta scrittura nacque il decreto 11 gennajo 1793. con cui fu eliminata dalla polizza d' incanto l'esecuzione del decreto 1714., e fissato un maneggio coll' Abboccatore. Per patto di contratto poteva il Senato per oggetti governativi alterare i patti del medesimo, e quello sull' olio doveva esser alterato per giustizia verso i Popoli, e per prudenza, ma previo maneggio coll' abboccatore. Qui l' alterazione precedette le trattative. Nuovo saggio di grazia Sovrana, ed era conseguenza anche d' un altra persecuzione suscitatasi contro di me; potè entrare tra i Savj del Collegio Giacomo Grimani noto a tutta la città, più per le sue stravaganze, che per i suoi non coltivati talenti. Qualche anno prima avevo difeso sul foro contra il medesimo alcuni mercanti, tra i quali eravi Giovanni Soletti, creditori per prezzo di biade vendutegli, e da lui rivendute ad alcune popolazioni dell' Istria. Nella persecuzione da lui contro di me sostenuta mostrò egli essersene ricordato. Infatti sollevò in gran parte dal peso di perseguitarmi il Dittatore, in alcune cose

si

si conciliarono ; e quanto fatalmente per me ! Intanto si doveva in ordine al decreto progredir al maneggio. I miei socj non vollero seguir il mio consiglio di rinunziar il conratto : se lo facevano , saremmo stati padroni del maneggio . Invece non potendo per la natura della cosa provar sondatamente a qual somma avessimo fatto ascender nei nostri calcoli , per l' offerta, la proibizione derogata, ci veniva perciò rifiutata ogni più discreta misura di compenso . Il Savio Cassier , il supposto mio protettore Alvise Querini mi sacrificò , accettò la mia proposizione , la portò al Senato , scrisse contro, fu rigettata, e fui licenziato col conforto d'un acerrimo litigio sostenuto dai miei nemici, e dallo stesso Querini , con denari pubblici , e con tutta l' acrimonia d' uno spirito di partito.

Sappiamo gli ex-sudditi di S. Marco , che nelle cause del Fisco avevano avversari i Savj Cassieri , ed i Contraddittori dei Consigli di Quaranta , che questi avevano un interesse di vincere per le utilità dei *caratti* , sulle somme che entravano in cassa , e d' un regalo ogni *muta* per quelle che ne salvavano l' uscita . Vi si unirono inoltre i Fiscali della Serenissima Signoria : ne forse uno tra questi che mentre mostrava di compiangermi in privato aguzzava il suo ingegno non ordinario per opprimermi in pubblico. Quest' uomo che si rese in seguito troppo fatale ai miei concittadini, egli è l' avvocato Antonio Lorenzoni.

Alcuni di questi Signori sapevano servir talvolta alle premure di qualche offerente , ma ciò non era al mio caso; si sarebbero compromessi, ed invece sfogarono contro di me con esuberanza di misura quel zelo, che sapevano utilmente per essi in altri casi frenare . Fui soccombente in un primo giudizio , in cui furono rigettate le misure di compenso da me proposte, ed obbligato a provare il danno con l' esibito concorso del Fisco, opera tutta del benefico, ed ingenuo mio protettore Querini , il quale avendo ritratte prove dalle Reggenze di Terraferma, che dimostravano l' impossibilità di tal tentativo per oggetti di tranquillità di Popolo, le occultò per carpir il primo giudizio , e le produsse soltanto dopo, tentando deluder , come riuscì i suoi impegni , e la sentenza . Due

Due aneddoti non posso omettere. Tutta la conferenza aveva nel dicembre 1793. confessato con la sua sottoscrizione, che non v'era in me colpa alcuna civile, e criminale, tra essa firmarono i due Savj Cassieri: null' ostante con la solita loro buona fede fecero disputare dall' Avvocato Stefano Stefani l'infantata mia colpa. Il Savio Grimani si faceva veder sempre presente nelle dispute, e mi onorava con la sua non dilettevole presenza ogni volta che si discuteva il mio affare in faccia ai Giudici. Somma bontà per un uomo di Stato! Costretto al giudicato riconoscimento mi portai in Terra-ferma; si opposero le città di Bergamo, e Brescia, quindi nuova indispensabile lite. Si persuasero finalmente i miei cointeressati di proporre lo storno del contratto, quantunque tardi. Tale causa ho voluto trattarla io stesso sebben certo quasi di perderla, perchè sapevo, quanto si cabalava contro di me, e perchè, se io vincevo, si diceva lesa la dignità della sovrana, e giusta Consulta.

Pure mi azzardai al cimento spinto dalla brama di far almeno sapere com'era la cosa. Amici, e parenti temevano, che non sapessi contenermi come conveniva in pubblico: son riuscito, e tutta la Città compatì le mie circostanze, e non ebbe a condannarmi di ardito ad onta che fossi cimentato dalla benefica presenza del solito Savio grande Grimani. Il Lorenzoni, che con la sua voce mi aveva confessato la giustizia della mia petizione uscì con nuove cabale, stabilendo la possibilità di nuovi esperimenti in Terra-ferma. Ciò unito a precedenti prevenzioni illuse due Giudici Antonio Grimani, e Lauro Costantino Querini nipote di Angelo dotati tutti e due di notoria stupidità. Questi due soggettoni mi diedero torto, il terzo Girolamo Savorgnan uomo che tuttavia compiango, mi diede ragione. Si fecero varj, e varj tentativi per convincer il Senato, che non era prudente azzardar altri esperimenti, ma tutto inutilmente. Andrea Erizzo Savio Cassier uomo di gran fuoco, di talento, e buon parlatore, ma feroce, e talvolta crudele, uomo in seguito divenuto funesto alla sua patria, ed all' infelice Verona, fece conoscer al Senato la necessità d'un accordo. Gli si oppose Tommaso Mocenigo Soranzo Savio di Terra-ferma, che doveva vincere, perchè faceva

va

va la sua prima comparsa. Questi contro il palesato suo sentimento disputò contro di me, e vinse sostenuto da quegli stessi, che dicevano tuttegiorno di proteggermi, e condannavano come ingiusta, ed ingiuriosa al Governo la persecuzione, che io soffrivo. Dunque si è dovuto trattare in appellazione la causa, ed alcuni Signori Quaranta, soffrano il vero, vennero prevenuti per darmi torto. Si guardava da taluni tra essi con vile invidia, che un forense non rampasse più sotto la loro sferza, si guardava con eguale spirito la mia casa di città, i miei viaggi, e le case, che aveva la ferma per le varie Città, e sopratutto la mia nascente fortuna. Insomma soccombente sotto la violenza dei miei nemici, hanno dovuto i miei socj implorare quasi la carità in un argomento di tanta evidente giustizia, e finì la Repubblica prima, che potessero ottenerla.

CAPITOLO QUARTO.

Impresa dei Sali di là del Mincio, e cose relative.

In aggiunta alla Ferma generale sull'olio avevo abbboccato anche quella dei sali per le provincie al di là del Mincio; doveva questa cominciar in Giugno 1796. Il contratto assunto era per conto della stessa società; questa impresa era fondata sul diritto privativo di somministrar i sali a quelle popolazioni. La qualità doveva essere di S. Maura, il prezzo, e misura era fissato da tariffe, si contribuiva al Pubblico un'annua *regalia* ed oltre ciò gli si pagava il valor dei sali ad un prezzo stabilito. L'utile consisteva nel maggior prezzo di vendita fissato dalle tariffe, superior a quello di acquisto, ma tal differenza di prezzo doveva compensar l'annua *regalia*, i frutti sopra i capitoli di cauzione, e le spese di amministrazione. Il contratto fatto era quasi perdente; ma l'oggetto ne fu che servisse di mezzo a dilatar la vendita dell'olio coll'uso dei *posti* di sale; e di combinare possibilmente le spese ministeriali d'un'impresa con l'altra. L'impresario doveva ricevere una scorta di moggia quattromila sale di S. Maura pagabile in corso di condotta

dotta, ma cantata con altrettanti' capitali di zecca; oltre ciò dovevano esistere nella sissata statutaria quantità i depositi in Terra-ferma, cioè in Brescia, Bergamo, Crema, e Salò. Per la solita providenza dei Savj Cassieri mancavano nei magazzeni di Venezia sali di S. Maura, e me ne furono offerti in vece di quelli di Corfù. Ho aderito colla condizione, che non si opponessero nel caso le Città, che per patto di dedizione dovevano averli della qualità di S Maura. I depositi in Terra-ferma non erano completi, ciònonostante non reclamai. Ma come la guerra era caduta sulle venete provincie, perciò l'impedita navigazione dell' Adige, gli ostacoli sul lago di Garda, e le vicende giornaliere della Bresciana esponevano l'impresa a restare senza sali con sommi pericoli alla tranquillità pubblica, ed alla sicurezza individuale dell' impresario. Mi fu intanto permesso di valermi dei sali esistenti in quei depositi, i quali in tal modo ogni giorno scemandosi davano bensì provedimento in giornata, ma esponevano a sicura mancanza nel successivo inverno, se il Senato non vi rimediava. L'inerzia dei Savj Cassieri, e quello spirito di disperazione, che andava sempre più dilatandosi nelle politiche teste della Veneta Consulta, li condusse alla necessità di pattuire con la dita Vivante varj contratti di condotte al servizio tanto della Ferma oltre Mincio, che di quella di quà del Mincio, nelle quali io pure presi interesse ad onta del sommo azzardo, che in se includevano per le tante, ed imprevisibili eventualità. A tutto fu supplito con esattezza, ed onore, e per i molti sacrifizj fatti verso chi aveva di tempo in tempo la forza di ostare al progresso dei sali, ne venne che non mai mancò il genere ai popoli, e dopo la rivoluzione le Municipalità rispettive ne trovarono rispettabile quantità nei depositi del Governo, e nei magazzini della Ferma.

E' necessario dar un' idea del viaggio, che far dovevano i sali per arrivare oltre Mincio. Si caricavano a Venezia, ed andavano per Adige a Verona: là erano scaricati, e posti in altra barca, e trasportati fino a Pescantina, ove riposti in un magazzino si facevano passar a Lasise sul lago di Garda, e da questo punto per acqua a Salò, e Desenzano, da dove venivano subdivisi a tutte

le

le Città, borghi, e più rimoti villaggi di quelle provincie. Si applichino a questi punti diversi le difficoltà, che ogni giorno sopravvenivano dalle diverse posizioni delle armate, e si potrà dedurne l'importanza dell'assunto, e quanto fu, direi quasi miracoloso il prospero effetto. Pure le loro Eccellenze i Savj Cassieri per deviare il Senato dal conoscere, che tutto era conseguenza di non aver voluto, o saputo provvedere, caricarono in faccia al medesimo Senato l'impresario, e fecero decretare una Commissione agli Inquisitori di Stato, contro le persone interessate. Era Savio Cassiere Francesco Calbo fratello del Savio Grande, del cognome dei quali si faceva un anagramma spiegante affatto i loro sublimi talenti. Il Savio Cassier era un assiduo cortigiano dell'Inquisitore di Stato Gabrieli; tutto era tra essi concertato, e tutto servì ad accumulare pretesti al sacrifizio già premeditato di un innocente famiglia. Qual peso d'enormi persecuzioni contro un sol uomo! come non cadere?

CAPITOLO QUINTO

Stato della mia Famiglia.

Divenuto impresario del Dazio generale sull'olio rinunziai alla patente di veneto causidico. Erami appoggiata la direzione della Ferma suddetta, e per questa avevo d'onorario annue L. 32. mila Venete. Essa Ferma durar doveva fino l'anno 1802., oltre ciò era scritta tra socj una riserva per lo stralcio della stessa. Per la Ferma dei sali oltre Mincio era stato fatto un assegno di annue L. 14. mila, e questa progrediva all'anno 1804. Era di mia specialità da circa un quarto d'interesse con rispettivi capitali tanto in esse due Ferme, che nel negoziato d'olj annesso alle stesse. L'affitto della casa di Venezia veniva pagato dalla società, e questa tenendo case in Verona, Brescia, e Bergamo ogni qual volta ero obbligato portarmi colà mi si pagaveno le spese di viaggio, e per ogni altra spesa mi venivano contribuiti zecchini due al giorno.

Era di mia spettanza un significante interesse nell' im-

impresa daziale di Cefalonia, e nelli cessati abboccamenti dei Dazj di Terra-ferma, per una rispettabile *caratura* avevo diritto ad una somma riguardevole di crediti, ed azioni fatalmente sospesi nella loro esazione dalle succedute vicende politiche. Egualmente avevo interesse nelle condotte dei sali in Terra-ferma deliberate alla dita Vivante, e questo affare, superate le difficoltà dei tempi, esibiva una discreta utilità negli anni avvenire. La mia casa era forse troppo decorosamente ammobigliata, ed una scelta libreria, delle ricercate incisioni, degli argenti, ed altri effetti preziosi ne formavano il principale ornamento; ma tutto veniva invidiato. I miei due figli avevano un impiego, ed un discreto assegno dalle Ferme sali, ed olio.

Nuove speculazioni daziali animavano i miei studj, ed avevo già fatto produrre un piano per la Ferma dei tabacchi, e fu da esso, che fu tratta la condizione, che non dovesse esser più cresciuto il prezzo di vendita, ed invigilato sulla qualità. A fronte di tutto ciò il mio passivo non arrivava a duc. 55. mila effettivi, ai quali andavano contrapposti i capitali nelle Ferme, e negozj, i crediti daziali, e privati, e gl'interessi, cosicchè tutto depurato risultava uno stato attivo non spregevole, e sempre in caso di aumentarsi, e molto più qualora si fosse riuscito ad ottenere quella giustizia, che ci competeva sulla Ferma generale dell'olio. E basti a prova di ciò, che ad onta dell'orrido abuso, che fu fatto nel momento del mio fermo, con i denari di mia specialità, e con i miei fondi nella società furono pagate L. 300. mila a' creditori reali, e taluni pretesi, e che seppero estorquer assensi, e denaro dagli avviliti miei procuratori. Da tutto ciò deducano i miei nemici, se io avevo un interesse o un danno a promuovere novità; o piuttosto, se vedendo l'immensa piena di mali, che la guerra andava a portar sulla mia patria non era invece utile a me por a profitto ogni mezzo, che fosse stato in mie mani, per ripararne le conseguenze, per farne conoscere i pericoli agli incauti nostri Sovrani, e per additar loro, ricercato da alcuni tra i più influenti, quanto credevo più consentaneo ad ottenere questo grande oggetto, e scuotere quell' indegno avvilimento, in cui i semidei dell'Adria erano ca-

caduti alle nuove delle battaglie di Dego, e di Montenotte.

Se così mi sia condotto, se io fossi vero, e buon Veneziano più di quelli, che comandavano, lo decida quella imparziale posterità, a cui mi appello, mentre tra i viventi *sufficit mihi unus Plato*.

CAPITOLO SESTO.

Breve analisi sullo stato politico militare economico e morale del Governo Veneto all' Ingresso dei Francesi in Italia.

ANtiche leggi della mia patria io porto sul vostro sepolcro il tributo ben dovutovi delle lagrime del mio cuore. E' vero, che dopo sovvertita la base, su cui appoggiavate, la forza, il vizio, l' ignoranza arrivarono molto più in questi ultimi tempi a deviarne il più delle volte i salutarj vostri effetti, ma dei probi, e costanti cittadini avrebbero potuto ridonarvi un giorno l' antico vigore, e rimettervi sulla primiera vostra base; ora siete sepolte per sempre. Sia esecrata la memoria di quelli, che l' anno 1762. non seppero lottare quanto basta per ottenerne il vostro ristabilimento. Non avrebbe progredito con sempre maggior dilatazione l' annientamento politico, e l' interna corruzione. Un uomo di genio, un vero Veneziano Alvise Emo non avrebbe inutilmente l' anno 1774. prevenuto l' abbrutito maggior Consiglio sul proprio destino coll' esempio terribile della Polonia. La disperazione, e l' egoismo impedirono i rimedj, ed accelerarono i mali. Se le voci del mio dolore arrivar potessero o al Governo di Francia, o al trono dell' Austria in faccia all' un, ed all' altro io reclamerei l' estinto nome Veneto, ed il risorgimento della mia patria. Dopo la pace di Passarowitz il Senato Veneto non prese parte in alcun avvenimento politico, o militare dell' Europa; si restrinse alla cura dell' interno, e lasciò lentamente estinguersi l' energia nazionale, e consumarsi, o distrarsi ad altri usi quei fonti, che per la loro primiera istituzione servir dovevano a promuovere validi mezzi di difesa alla patria.

Ri-

Riguardò il Senato inerte con pavid'occhio i movimenti dei suoi vicini. Cercò soltanto negli incontri di guerra sviluppatisi in Italia in principio del secolo sostenere con qualche apparente decoro la sua neutralità, ma questo fu l'ultimo languido balenar d'una luce, che andava ad estinguersi. Ed in fatti nessuna nuova alleanza fondata sul nuovo sistema politico di Europa lo stringeva con alcun principe vicino o lontano. I suoi Stati di Dalmazia, Albania, e Levante conterminanti per tutta la loro lunghezza colla Porta Ottomana erano garantiti soltanto dal trattato di Passarowitz, e le continue brighe solite a succeder, o a promoversi tra confinanti, e talvolta anche supporsi dai Governatori rispettivi si sopivano con larghi sacrifizj di denaro fonte interminabile di lucro ai Generali di Levante, e Dalmazia, ed al Bailo in Costantinopoli, non che alla ciurma immensa dell' avido, e correo loro ministero. Il Senato si lasciò sfuggire l'incontro di collegarsi colla corte di Russia allorchè il conte d'Orloff condusse la prima volta dal Baltico all' Arcipelago la vittoriosa flotta Moscovita. Invece soffrì la Repubblica vilmente gl'insulti nel proprio golfo, la deserzione, ed i fatti arbitrarj dei sudditi delle Isole, e se le combinazioni politiche dell' Europa, e quelle parziali del Gabinetto di s. Petersbourgh non avessero distratto i progressi delle armi Russe, fin d'allora il Senato avrebbe perduto la sovranità delle Isole del mar Jonio, mentre quegli abitanti lasciati senza difesa, e protetti invece dalla forza forestiera anelavano a quel sovrano, a cui genio, religione, ed interesse si legava col cuore.

Più sommesso ancora si conduceva il Senato verso la corte Austriaca. Aveva saputo altre volte la Repubblica sebbene appena liberata dalla fatal lega di Cambraj resister all' immensa forza di Carlo V. vincitore di Francesco I. fatto prigione nella battaglia di Pavia, e del Pontefice Clemente VII. assediato dopo l'orrido saccheggio di Roma fatto dai Tedeschi in Castello s. Angelo; seppe altresì sostener alleata con la Francia una guerra, acciò Mantova fosse possessa dal ramo Francese Gonzaga, onde le due gran Corti di Versaglies, e di Vienna avessero a bilanciarsi tra esse in Italia; sostenne pure in seguito la

guerra

guerra cogli Uscocchi, e seppe resistere ai tentativi dei due rami Austriaci di Madrid, e di Vienna, che sostenevano quei corsari, e promovevano interne congiure dirette dall'Ambasciatore Austriaco marchese di Bedmar, dal Vicerè di Napoli, e dal Governatore di Milano; come pure ardì altra volta opporsi il Senato, sebbene col peso d'una guerra, e con la peste nella stessa capitale, al passaggio armato per il suo golfo d'una principessa Austriaca del ramo Spagnolo, che andava a sposare l'arciduca Matthias, e che fu costretta invece a ricever l'imbarco sulle galere Veneziane per andar a Trieste. Ma circondata la Repubblica in tutte lo sue provincie dai dominj Austriaci, compressa dalla fortezza di Mantova, lesa dal commercio di Trieste nell'antico privativo diritto del suo golfo, essa era divenuta priva di difesa alcuna a fronte delle speculazioni d'ingrandimento del potente Gabinetto di Vienna, e ricevendo la legge sopra ogni argomento, che alla giornata emergeva a discutersi esisteva in faccia ad esso precariamente sempre col pericolo d'esser di giorno in giorno ingojata nel vasto vortice dei suoi immensi dominj.

La Francia sotto i due ultimi re non era più una rivale della Corte Austriaca, nè si potevano sperare da essa quei soccorsi, che fecero altre volte unitamente proteggere l'indipendenza della Valtellina, e quella di Mantova. Quella Corte oppressa sotto il peso d'un immenso *deficit*, ed in preda alla più sfacciata corruzione non poteva soccorrer gli altri, perchè era troppo vicina a cader ella stessa. Oltrecciò l'abbiamo veduta nella guerra dei sette anni alleata della sua rivale contro il Gran Federico, ed il nuovo matrimonio con Maria Antonietta la rendeva affatto ligia alla volontà ed interessi del sovrano dell'Austria. Più: l'indifferenza, con cui soffrì il partaggio della Polonia, e l'occupazione dell'Olanda dalle armate Prussiane provava la sua nullità in genj, ed in mezzi, e dava a divedere agli occhi non prevenuti l'inevitabile sua sovversione. Ma ad onta d'un tale stato precario della Francia nulla era da essa calcolata la Repubblica Veneta, e questa all'incontro non entrava in alcuno degli interessi di quella Corte per impegnarla nei proprj.

L'Inghilterra, la Prussia, la Russia sapevano appena, che esistesse la Repubblica. Il Residente a Londra agiva poco più d'un Console; il nobile in Russia appena riuscì ad ottenere il permesso, che i Veneti tentassero il commercio della Grimea sotto la bandiera Russa, e la timidezza del Senato non mai lo fece risolvere a spedire un Ministro a Berlino per non ingelosire la Corte di Vienna. Gli altri sovrani dell'Europa erano come tanti corpi minori attratti dai gran pianeti; ma neppure con questi aveva il Senato alcun piano concertato di comune interesse. Recenti erano i disgusti con Napoli, insorgevano ogni tanto dissapori con Torino, ed il Papa era dai Veneti rispettato quanto bastava, onde nei loro Stati non avessero a destarsi questioni religiose, ma sempre insultato anche oltre il bisogno, e molto più negli ultimi anni, in cui una riforma sul Clero secolare, e regolare attirò sopra di essi l'inutile scomunica del loro concittadino Rezzonico Clemente XIII.; ad onta però della quale il Senato si appropriò quei beni, che con poco vantaggio pubblico andarono poscia ad accrescere la fortuna di alcune potenti famiglie patrizie. Fino a già trent'anni circa aveva sussistito un legame politico con le Leghe Grigie. Dovevano queste dar al Senato un rispettabile numero di uomini armati negl'incontri del bisogno: avevano un'annua somministrazione di soldo, e godevano quei popoli dei privilegi nelle atti, e commercio Veneto. Il Senato sciolse tal legame, esiliò quelli tra i Grigioni, ch'erano stabiliti nei suoi Stati, e cangiò in tal modo in nemici accaniti degli utili amici, e difensori.

Da tutto ciò risulta, che la Reppubblica Veneta era come una grande isola in mezzo ad un vasto Oceano, quale minacciava ogni tratto d'ingojarla, ed abbandonata si trovava a quei presidj, che partir soltanto potevano dalle di lei forze, senza speranza alcuna di soccorso da quei vicini, che erano anzi pronti ad ogni più opportuno momento a dividersi le ricche sue spoglie. A tale esterno avvilimento corrispondeva l'interna dissoluzione: ed infatti qualora un Governo sa di non esistere che precariamente, tal senso interno della sua decadenza lo fa agire senza oggetti, senza genio, e senza elevatezza: esso si porta verso la sua distruzione, e le sue ten-

rendite, e tutte le sue diramazioni governative divengono la preda dei pochi potenti, che sanno impossessarsi della pubblica autorità.

Veneti, e voi altri Popoli una volta sudditi del Leon Adriatico accompagnatemi nello scorrer che io fo per tutti i punti dell'amministrazion del Senato; ed ognun di voi sia giudice sulla verità delle cose, che vado ad esporre, di quelle cose, che giornalmente cadevano sotto i vostri occhj. Le piazze erano abbandonate, i castelli di Bergamo, e Brescia, Rocca d'Anfo, Orzinovi, Peschiera, Verona, Legnago, Osoppo, e Palmanova presentavano soltanto rovine. Le mura diroccate, le fosse piene, le fortificazioni esterne invertite persino ad uso privato, insomma tutto il loro materiale dava a divedere la massima presa di abbandonarle attesa l'impossibilità di porle al caso in grado di una qualche difesa. Non erano in diverso stato quelle oltre-mare. Istria paese aperto non fu mai destinato ad una resistenza: Zara rappresentava la pompa d'un Generale, ma non esibiva l'idea d'una piazza valevole a resistere. Tutte le isole del Levante per la loro fisica costituzione aperte, quelle solo di S. Maura, e Corfù esser dovevano a quella parte gli antemurali della pubblica sicurezza. S. Maura ogni giorno andava in decadenza: Corfù si sosteneva più d'ogni altra piazza per la sua situazione, e perchè il tempo non aveva per anco consunte le opere erette durante la valorosa difesa del Schulemburg, e quelle da lui suggerite l'anno 1737.; e perchè l'interesse particolare dei Veneti oligarchi voleva, che colà ostentassero una forza a freno degli abitanti, ed a garanzia delle interminabili loro depredazioni in quelle Isole. Per conseguenza di ciò nessuna piazza era munita di artiglieria, si scorgeva solo in taluna qualche pezzo di canone abbandonato sulle mura: Peschiera, che aver doveva per legge un arsenale e depositi, non aveva che piccoli avvanzi, qualche scheletro di piccola galera, quattro, o sei piccoli pezzi di cannone di ferro, poche palle, e neppure gl'Istrumenti necessarj al loro servizio. Verona l'antemurale di Venezia era sprovvista; nel vasto suo circondario si contavano appena otto, o dieci pezzi di cannone di bronzo, e questi di gran calibro, e quasi inservibili senza carri, e gli altri

 uten-

utensili necessarj. Nelle sue sale v'era qualche centinajo di vecchi gran fucili ad uso delle *Cernide*, che si vollero a Venezia. Palma persino senza polvere, ed il suo deposito era divenuto una pubblica cloaca. A Zarà, ed a Corfù si tenevano dal Senato dei depositi di artiglieria, di palle, ed altro, ma questi erano una fonte di latrocinj ai Generali per le immaginate spese di preservazione, mentre intanto tutto andava giornalmente a perire.

Corrispondeva a tutto ciò lo stato delle truppe. La forza armata della Repubblica ascendeva fin l'anno 1719. a teste 18000. Nell'anno 1739. consisteva in teste 14710. ripartite come segue. N. 7150. in Levante divise sopra 10. navi, 14. galere, due galeazze, ed altri legni sottili. Per la guarnigione delle piazze in Dalmazia altre teste 4560. divise tra le guarnigioni, e due galere destinate alla custodia di quella Provincia. Finalmente rimanevano teste n. 3000. in Terra ferma. Queste in seguito diminuirono in fatto, ma il Senato ne soffriva il peso come esistessero, poichè dei nomi fittizj nei ruoli accrescevano i vili guadagni dei patrizj, che governavano, ed a tanto era arrivata la sfacciata loro depredazione quantochè il numero delle così dette *piazze morte* era fissato a tanto al mese, cominciando dai Coadjutori dei Ragionati, e Secretarj fino al Generale con un progressivo aumento proporzionato all'autorità loro, ed alla loro nascita. La Veneta militar marina era affatto decaduta. Il vostro Arsenale, o Veneti, di cui tanto avete esagerato la grandezza, e la distruzione, non era più quella meraviglia dell'Europa, come si decantava fino alla guerra promossa dalla Lega di Cambrai. Le sale vi erano adorne a pompa, e non a difesa: non v'era in esse quanto bastasse all'armamento completo di tre reggimenti: i cannoni quasi tutti di ferro, e non adattati agli usi della nuova arte di guerra, le palle in relazione, senza vele, senza canape: ogni anno il Senato spendeva molti, e molti denari, e sempre tutto mancava: i corpi delle vostre gran navi posti sopra i cantieri da quasi cinquant'anni divenivano inutili, per non dir dannosi in vista al piede, in cui era posta la riformata marina dell'Inghilterre, dell'Olanda, della Francia, e delle altre nazioni.

Le

Le galere, sebbene conosciute inutili al pubblico servizio, si sono conservate in più ristretto numero per non irritare quei poveri nobili, che erano soliti a coprir quei comandi, ed a smunger con tal mezzo per la loro quota l'erario. Qualora il Senato giocato dal partito, che si formò nel suo seno contra il Savio Cavalier, e Procurator Tron, decretò con poco avveduto consiglio la guerra piratica ha convenuto provveder fuori dell'Arsenale l'allestimento alla flottiglia comandata dal Cavalier Angelo Emo. Quest'uomo troppo lodato da'suoi seguaci, e troppo depresso dai suoi nemici, era fatalmente l'unico soggetto di merito sul mare, che avesse il Senato. Fece la guerra per lui, e non per la sua patria, come il Senato l'aveva decretata per spirito di partito, e non per pubblico interesse. Ma finita questa piccola guerra, che costò tanto denaro, ed una pace con i pirati dell'Affrica, più pesante della precedente, la marina fatta per un poco dall'Emo risorgere, ricadeva ogni giorno, non essendo relativa alla nullità assunta dal Senato la sua sussistenza, nè alle sue ruinate finanze la spesa necessaria a mantenerla. Senza piazze, senza artiglieria, senza truppa, senza arsenale, senza marina, tutto in questi rapporti depredato, avvilito, e quasi distrutto, e decorata la Repubblica in tali cose soltanto per una scenica rappresentazione, ma non presidiata con una fondata pompa da sovrana, aveva ben ragione quel Savio del Consiglio, quello che essendo all'Arsenale corresse il decreto per l'istituzione della deputazione alle tariffe, il Ruzzini, quando per scusare il rifiuto fatto dal Senato nell'acceder, come fu richiesto dal Papa, e da altri Sovrani, ad una lega per garantir la neutralità armata dell'Italia, disse, che il Senato non era in caso di far saper alle altre Potenze lo stato interno de' suoi affari. Ma perchè non invece tentarne i rimedj? e se tutto era disperato; perchè non preparare lentamente quel cangiamento, che diveniva inevitabile? perchè in ora calunniare gl'innocenti? eppure tale era lo stato di civile abbandono, in cui i suoi Reggenti di questa età avevano lasciato cader quel Governo, che per più secoli seppe sostenersi con influenza, con grandezza, e con gloria in faccia a tutta l'Europa. Ma era forse meglio amministrato l'erario?

Il Senato uscito dalla guerra turchesca con la pace di Passarowitz, e dalla seconda neutralità d'Italia aveva fissato delle conferenze composte da soggetti illuminati, acciò fossero dai Consigli di questi riformare le spese, ed aumentate possibilmente le rendite. Due temi aveva loro proposto il Senato: quello di preservare la necessaria custodia dei pubblici Stati, e l'altro di sollevare la pubblica economia. Quei Senatori però in loro scrittura 23. dicembre 1738. rappresentarono allo stesso, che *il fine principale era quello di possibilmente diminuire i dispendj, esigendolo le inesplicabili angustie d'allora*, ed a ciò appunto principalmente si prestarono. Ma quei buoni vecchj gli ultimi Veneziani posero delle basi, che in seguito furono sovvertite. Si accrebbero le rendite, ma si aumentarono le spese; ed il *deficit* cresceva ogni anno, ed era giunto alla somma d'un millione d'annui ducati effettivi prima dell'ingresso delle truppe francesi in Italia. Che l'erario fosse consunto lo confessò il Senato col suo decreto, e proclama del settembre 1796. Ma da che proceduto aveva tanto sconcerto? Lo scusò il Senato medesimo in faccia alla Nazione, coll'allegare i sollievi, e privilegj alle arti, il riattamento delle strade principali, la guerra piratica, i doni al commercio, i ripari ai fiumi, il ritratto di molti terreni preceduto dalla riarginatura di alcuni di essi, l'affrancamento di sei millioni di capitali a'forastieri oltre quelli affrancati a' nazionali, il soccorso prestato alle provincie in tempo di carestia, e di peste, e finalmente il sostenimento di tante altre estraordinarie emergenze a preservazione del decoro, e dei più alti riguardi del principato.

Sì, alcune arti ottennero qualche sollievo, il commercio qualche dono, ma invece fu sopracaricato il totale con nuove imposte. Sia di prova l'aumento di dazio portato ai generi marittimi dalla Deputazione alle tariffe, le riforme daziali, ed il rialzo di quasi tutte le principali finanze sul tabacco, sul sale, sull'olio, sul vino, ed in pieno sopra ogni ramo di dazio per una somma in complesso da venti anni a questa parte di circa due millioni annui di ducati effettivi. Le strade principali furono riattate, ma contribuirono le città, i territorj, i comuni, i particolari, e se per queste, e per

qual-

qualche riarginatura di fiume il Senato somministrò qualche somma, i pedaggi, ed i campatici lo risarcirono, e perfino alcuni corpi furono tenuti alla restituzione delle somme ricevute.

La guerra piràtica costò grossissime partite, è vero, ma questa fu conseguenza d'un riscaldo momentaneo del Senato, e della preponderanza di quel partito, che volle far perder l'opinione al Kr. Proc. Tron opponente. Fu inutile all'oggetto, essendosi dovuto comprar la pace più cara, per non aver a sostenere una guerra perpetua. Fu rimessa allora in qualche sistema la poca truppa di terra, e la marina, ma in seguito si cominciò a lasciarla declinare, e durante quella guerra i puntiglj tra il Kr. Emo, ed il Kr. Erizzo fecero, che il primo contra gli ordini del Senato svernò sempre a Malta, sottraendo in tal modo una grande circolazione di numerario all'interno dello Stato. I soccorsi portati alle provincie in tempi di carestie s'incassavano dal Senato in tante rate annuali, e quelli per peste specialmente negli ultimi tempi in Istria, Querner, e Dalmazia sono veri, ma qual abuso ne fu fatto? Chi potrebbe numerare i latrocinj fatti alla Repubblica da quello che presiedeva al Quarner, e dall' altro che presiedeva in Dalmazia? *haud ignota loquor*... Le affrancazioni di capitali, che si accennano devono guardarsi in due tempi, e per due nature diverse di debito: quelli dei depositi vecchj furono affrancati, ma con la vendita dei beni delle mani-morte. L'interesse privato non fece dal Senato escludere la ricevuta in pagamento di prezzo dei capitali antedetti; e le più ricche famiglie dello stesso compravano i capitali ad un prezzo inferiore a quello, con cui se li facevano girare in valore d'acquisto. Sopra questi lucrò il Senato, e lucrarono i potenti. La seconda affrancazione è quella che si faceva a ducati 600. mila all'anno, ma per effettuarla fu aperto un nuovo imprestito al quattro per cento, e con falsa calcolazione si estinguevano così i capitali del deposito novissimo, che erano al tre.

Dopo tali convinte, o esagerate parziali fonti di spesa, con cui si vollero dal Senato giustificare le ree dispersioni dell'erario, e la rovina economica nella giornata, indica senza numerarle le tante altre estraordinarie

emergenze a preservazione del decoro; e dei più alti riguardi del Principato. Sì uno stato, e molto più uno stato senza mezzi proprj di difesa, e senza alleanze non può sussistere senza profondere sommi denari. Ma chi può negare gli abusi che se ne facevano in ogni incontro dai Baili di Costantinopoli, dai Generali di Levante, e Dalmazia? Ne sia una prova l'eccessivo lusso, e le dispersioni degli ultimi Baili con somma offesa della Nazione, oppressa, ed avvilita. Chi non sà quelle dei Generali oltre-mare? Questi manomettevano l'erario, e concutevano i sudditi. In vano fu spedito a Corfù il q. Kr. Andrea Erizzo uomo probo, e capace; egli doveva riformar gli abusi, invece fu la vittima del proprio zelo. Sotto tal nome di spese estraordinarie entravano anche le spese di Ambasciate, e di Residenze, i maneggi, ed altro che sapevano fingersi, o alterarsi. Abbiate presente, o Veneti lettori, quanto scrisse l'illustre Grattarol nella sua Apologia; egli vi prova, che un vostro patrizio il Kr., e Proc. Erizzo ebbe una grandiosa somma per allestirsi ad una ambasciata, che non fece, e mai fu richiesto della restituzione. Quasi tutti all'incirca con eguale sfacciataggine si dividevano il denaro dei popoli.

Tale titolo copre eziandio le spese affidate agli Inquisitori di Stato, per spionaggio, e per quei tanti articoli anche diplomatici, sopra i quali abusando dell'istupidito Senato avevano saputo estender l'anticostituzionale loro autorità.

Il basso patriziato pure aveva la sua quota. Non parlo delle provvigioni, e capi-soldi mal distribuiti; dell'arte, con cui sapevano farsele progredire dopo anche la morte delle loro figlie beneficate; dei salarj accresciuti ai Quaranta, ai Magistrati, ai Reggimenti, non parlo della vendita delle polveri, delle pubbliche munizioni, ed attrezzj, che occultamente facevano; delle polizze di restauri per i pubblici edificj sempre in rovina, per le giornate impiegate su quelle strade, ove mai accorrevano; e di quei tanti immaginati pretesti per estorquer danaro, che il favor d'un Savio in settimana, onde procurarsi i voti, ed il corteggio d'una numerosa povera patrizia famiglia spargeva sopra tanti dilapidatori dell'erario. Copre tal nome eziandio le enormi dilapidazioni

dell'

dell'armata navale grossa, e sottile. Ma almeno avessero servito a preservarla in attività, in decoro, in buon servizio. Eppure le dispendiose concie in Guin, le provviste continue di vele, e sartiami, le polveri, i biscotti, ed altro che si profondeva, dovevano dar lo spettacolo d'un' armata ben piantata, meglio sostenuta, e provveduta. Quanto commovente spettacolo all'incontro essa presentava! Sorpasso le vendite di effetti pubblici, che durante la penultima guerra tra i Russi, e la Porta fece il Generale Querini in Levante alle potenze belligeranti. Esso fu almeno punito, e se il castigo fu mite, l'esecrazione universale lo accompagnò fino al sepolcro. Contemplo le dispersioni, ed abusi giornalieri che si facevano da ogni carica di mare con una tacita tolleranza tra essi, per fino entro il porto stesso della Dominante, e se sorgeva taluno a tentar di reprimerla, come il Kr. Erizzo, o indicarne le riforme col suo esempio, come il Kr. Condulmer, il primo fu oppresso dalle persecuzioni, e morì: il secondo si vuole in ora traditore della patria, perchè aveva avuto il coraggio di essere onesto, ed in seguito di prevenir il Senato sulla cattiva difesa preparata nelle lagune dal Kr. Nani vecchio imbecille assistito da gran parentela, dalle memorie d'una ridicola guerra, e peggior pace fatta col canton d'Algeri, e dalle glorie del suo Generalato in Levante, nel corso del quale se gli ammutinarono le truppe, perchè distraeva a speculazione d'un esteso particolar suo monopolio i denari, ed i fonti destinati al loro mantenimento.

Sì, o Veneti, le flotte della Repubblica decadute dall'antica disciplina, e dalla prima celebrità presentavano all'Europa l'aspetto della più estesa insubordinazione, e mal servizio, e provavano ai sudditi, ed agli esteri, che le vedevano, la colposa indolenza del vostro Senato nel tollerare il disservizio, le dilapidazioni, e l'ignoranza di tutti i suoi cittadini dai Generali fino agli ultimi piloti. Vivevano però alcuni uomini illuminati, ed onesti in tutti i ceti, ma piangevano questi in secreto sulle rovine della loro patria, trovando forse inutile il cimentarsi contro la quasi universale corruzione. Le leggi sarebbero state per essi. Nel corso di tanti secoli il Senato, il maggior Consiglio avevano ad onta della viziosa

co-

costituzione emanate molte leggi, monumento eterno di somma prudenza, e della più avveduta previsione. La stessa Correzione 1774. tentò frenare dei grandi abusi, ma fatalmente l'esecuzione era appoggiata ad uomini corrotti, e viziosi.

Quid leges sine moribus
Vanæ proficiunt?

I costumi sostengono le leggi, queste garantiscono i costumi, ma sempre questi sono i primi a corrompersi, ed intanto le leggi tacciono, e si obliterano. E quanto estesa non era la corruzione, e l'ignoranza in Venezia? Passati erano i secoli dei Bembi, dei Navageri, dei Barbari, dei Pisani, dei Zeni, dei Poli, dei Mosto, e di tanti altri illustri letterati, gran Generali, e celebri navigatori, e passati eziandio erano quei tempi, nei quali un Avvogador di Comun per aver accusato in Senato di venalità un suo collega, fu premiato dal maggior Consiglio con la dignità Procuratoria. Patrizj, i vostri vizj promossero, ed accelerarono la vostra caduta. Base di società è il costume, e può dirsi solo ben regolato quello Stato, ch'è composto di costumate famiglie. A Venezia ogni individuo era isolato, e ciò portò l'estinzione già verificata di tante case, e di quelle che giornalmente andavano ad estinguersi. I Correttori tentarono l'anno 1774. un rimedio a questo male coll'aggregazione di 40. famiglie tra i nobili sudditi. Dovevano anche queste esser provvedute di un censo discreto, ed in tal modo si toglieva quella enorme sproporzione, che ogni giorno si faceva più sensibile di famiglie patrizie o estremamente ricche, o estremamente povere. Ma questo saggio espediente non potuto verificarsi per il poco concorso dei postulanti, e per le qualità di alcuni tra gli aggregati, andò sempre più restringendosi in tal modo il numero dei concorrenti, e dei votanti, e con ciò toglievasi nell'esercizio dei pubblici uffizj l'emulazione, e per conseguenza l'amor della fatica, dell'onesto, del vero ben patrio, poichè ognuno era certo di esser, o presto, o tardi ciò che voleva. Sino al principio del secolo era un onore, ed un premio l'ottenere la veste Procuratoria, ora duravasi fatica a trovare chi volesse vestirsene: si ambivano i posti di diretta influenza, e di lucro, quelli di semplice de-

decoro caduti erano in avvilimento. Chi di voi può negare tal verità? Nasceva da ciò, che in ogni *muda* si perpetuavano i soliti Inquisitori di Stato, i soliti Savj Grandi, i soliti Senatori nei principali Magistrati, ed Officj. Quindi nacque, e crebbe quella ributtante tirannica oligarchia, sotto cui da più anni vegetava la nazione Veneziana.

Costoro per sostenersi non avevano che ad adular il più potente tra essi; che era non il più meritevole, ma il più ardito, e quello, che appoggiato da gran numero di parenti in Senato aveva saputo procurarsi un nome senza meritarlo. Eravi una tacita legge tra loro: i più deboli tra gli oligarchi adulavano, e temevano i più influenti, e questi temendo l'unione degli altri li coltivavano per sostenersi. In tal modo era chiusa la strada all'avvanzamento degli altri, e quelli ch' erano soliti ad esser in posto erano impuni nelle loro dilapidazioni, nelle loro vendette, nelle prodigate vili loro protezioni, perchè l'esser sempre in carica li costituiva inviolabili, e quasi sacri. Il timore li divinizzava. E' inutile, che siano indicati i nomi. Il lettore li può marcare da se. Amerei piuttosto nominare i pochi, che onesti, saggi, ed amanti del vero bene della patria, ogni tanto si vedevano in posto, ma forse potrebbero esser rimproverati di debolezza, o di troppo affrettata disperazione. E non è nota oltracciò la turpe venalità della maggior parte dei Savj? dei mezzani pubblicamente indicati ne formavano i contratti, alcuni estorquevano delle imprestanze, che non si restituivano; altri caricavano, del provvedimento dei loro mezzani, dei loro bastardi e dei loro sicarj le finanze. Non basta, procedeva nei più di tali soggetti in parità all' eccessiva violenza, alla turpe venalità la somma ignoranza. Istrutti tutti più o meno nelle cabale del Collegio v'era fra essi appena uno, o due che potesse dirsi un uomo di Stato.

La Repubblica Veneta avendo cessato d' influire in in alcun affare politico dell' Europa; quasi tutti i gran Savj non erano educati a grandi maneggi, e persino erano estranei al giro delle grandi operazioni delle Corti. Le cariche si davano alle famiglie, e non agli uomini; e questi adulati da' mercenarj precettori portavano nel

Go-

Governo un cuore guasto, una testa riscaldata dall'idea della somma loro grandezza, ed offuscata da una profonda inscienza persino nei primi elementi della Geografia, della Storia, e molto più sopra i sommi interessi, che mettevano in moto i Gabinetti d' Europa.

Ad onta della coalizzazione composta da tutta la Germania cattolica, dal Papa, dal Duca di Savoja, dalla Spagna (padrona allora delle Fiandre, della Franca Contea, della Borgogna, e del Ducato di Milano), e direi quasi di tutta la Cristianità; ad onta della guerra civile che da 30. anni sussisteva; ad onta delle forze della celebre Lega, che aveva alla testa la casa di Guisa, di Lorena, e le più grandi famiglie di Francia, avevano saputo i saggi Veneti d' allora prevedere che il povero Principe di Bearn sarebbe divenuto Re di Francia. Intrepidi altrettanto che saggi ardirono i primi tra i principi riconoscer, e spontanei soccorrer il buon Enrico IV., e questo eroe guerriero, politico padre dei Popoli fu a loro utile per gratitudine nella guerra di Valtellina, e nelle loro celebri differenze col Pontefice Paolo V. Ma fatalmente in ora chi governava, neppur forse sapeva questi fatti celebri nella storia patria.

All' ignoranza, venalità, e violenza del Collegio corrispondeva quella degl' Inquisitori; e questi servivano allo spirito, che dominava coll' occultare al Senato i più importanti dispacci.

Non v'era alcuno tra gl' Inquisitori di Stato, che non anelasse di rimetter la loro autorità a quel grado, in cui essa era prima dell' anno 1762. Le guerre fatali destatesi in Europa a motivo delle rivoluzioni di Francia spaventata avendo fin nel loro principio l' aristocrazia Veneziana, questa con l' organo dei Savj Grandi si rifugiò, sotto il dispotismo degli Inquisitori di Stato. Accolsero essi di buon grado l' incontro, e quindi gli Ambasciadori, Residenti, e Consoli dovevano scriver a' medesimi i fatti i più influenti; le cariche di Terra-ferma, e da Mar dovevano egualmente ad essi rivolgersi; ed andavano direttamente al Senato le novità soltanto delle gazzette, ed anche queste alterate, avendo preso piede la massima, *che non si dovesse spaventare il Senato*.

Sianvi di prova, o miei sacrificati Concittadini, due

soli

soli fatti: il Residente Sanfermo palesò da Basilea al Senato i piani politici, e guerrieri della Francia rilevati col mezzo di utili, e sincere relazioni, e cominciò allora ad esser perseguitato. Il Contradditor Marco Barbaro invitò il Senato ad obbligare il Kr. Nani a render conto della qualità di difesa, che aveva preparata alla Dominante, e dell' effetto, che ne sperava. Si scatenarono i potenti contro di lui, fu *opposto*, e durante le dispute i più influenti tra Savj, e tra il ceto degli Inquisitori di Stato pregavano ad uno ad uno i Senatori a rifiutare la proposizione del Barbaro, invitandoli a riposarsi ciecamente sull' imbecillità del Nani, ch' esser doveva il nuovo Manlio del Veneto Campidoglio. Il Senato rigettò l'eccitamento del Contradditore, e *prese* di chiudere gli occhj ai pericoli, ed alla verità, ed allora il Nani concertava tutto con pochi Savi, e col Tribunale di Stato.

Preso in tal modo dai triumviri un ascendente sul politico, e sul militare dello Stato, scatenossi oltrecciò un orda di spioni contro tutti gli uomini, che il loro capriccio, o la loro privata vendetta volle marcare. La società fu infettata; e metà della nazione era spia dell' altra metà. Frati, Preti, Monache, Patrizj, Parenti, Amici tutti ascoltavano, tutti riferivano, ed ascoltavano, e riferivano a loro genio. Un esploratore acceso di spirito di partito, o venduto, testimonj eguali ai denunzianti, e del loro ceto, provavano in secreto le loro calunnie, ed il fulmine quindi cadeva a ferir delle vittime innocenti, che mai ottener potevano ascolto, o difesa. Non basta. Gl' Inquisitori di Stato medesimi denunziavan al lor Tribunale i discorsi dei loro amici, e familiari. Ogni qualvolta si radunavano, cominciavano la loro augusta sessione con riflettere sulle *balottazioni* del Senato, o del Maggior Consiglio, quindi si raccontavano l' un l' altro tutto ciò, che la buona fede di chi li visitava aveva loro raccontato sulle novità civiche, o forastiere, e desumevano tante volte da ciò materia a' processi, a correzioni, e castighi. Leggevano poscia i dispacci, e le lettere dei Ministri, e Governatori, le riferte dei denunziati, o dopo passavano agli affari pendenti, e questi erano già divisi tra essi; il più influente

si

si arrogava i maggiori, e quantunque fossero in tre, nullaostante il relatore era il padrone delle prove, e del destino del processo, che gli era stato demandato dai colleghi. Se siete capaci di rimorsi palesate all' ingannato Popolo Veneto tali terribili verità; tal confessione vi farà passar meno esecrati alla posterità. Già ad onta del vostro silenzio tutto è ora palese, ed i pavidi vostri Ministri, e confidenti pubblicarono quel profondo mistero, che copriva la vostra ignoranza, le vostre turpitudini, e la vostra abituata tirannide.

Il Senato a fronte della preponderanza dei Savj, e degli Inquisitori, e dell' usurpo di autorità fato da loro, era un automa; più nullo era il Maggior Consiglio. Sia lode al vero. Due terzi del Senato, tre quarte parti del Maggior Consiglio nulla sapevano del pericolo, in cui erano. L' uno e l'altro furono traditi, da chi pensò al suo rango, ai suoi possessi in terra ferma, e a quelle risorse che potevano loro derivare dal nome d' un antica nobiltà, dalle ricchezze, e dalla rea collusione di alcuni.

Ma se questi due Corpi devono riguardarsi consenso di compassione in tal vista, hanno colpa di quella parte di depredazione giornaliera, che poteva da essi dipendere, e di quella venalità, che andava ad invadere dal più alto al più basso tutti i tribunali. Il corpo men corrotto era le Quarantie. Tra esso eranvi più che in altro corpo, sempre proporzionatamente al numero, degli uomini onesti, ed anche taluni istrutti, e capaci. Ma pur troppo s'avanzava anche tra essi a gran passi la seduzione. Erano quasi tutti venduti al Senato i contraddittori per ottenere le dignità d' Avogador di Comune, i poveri tra i Quaranta per avere provvisioni, e soccorsi nei loro Reggimenti per essi, o per i loro parenti. La Presidenza dei Capi d'ogni Consiglio, o Collegio affettava un' autorità inappellabile. Avevano immaginato un libro di atti ex-officio, che tenevano secreto. Con abuso di tali atti interpretavano, o prevenivano i giudizj, e se non vi fossero altri esempj, basta accennar le cose avvenute nella causa di certo *Righetti* Veronese. Per ottener ciò conveniva comprar la persuasione di tutti, o parte dei Capi, e quindi cominciò a prender piede quella corruzione, da cui seppero i loro maggiori tenersi lontani.

Che

Chi non sa, come conveniva cattivarsi la protezione degli Avogadori? Le loro intromissioni erano contrattate. Le città di Crema, di Bergamo, di Verona, e tanti altri corpi, ed individui lo provarono, e tant'oltre era spinta la cosa, quantochè s'indicavano in parità a quelli dei Savj li sensali affetti all'Avogarìa di Comun.

Si sorpassino gl'inferiori officj: *a bove majori discit arare minor*. Dai Magistrati, ed uomini di Governo discendeva la corruzione nel ministero. Tutto era da questo venduto, e tanti, tradivano i privati, e gli affari pubblici, ponendoli precisamente ad una specie d'incanto.

Come poteva sussistere un tal Governo? a che servivano le leggi, se chi doveva farle osservare aveva interesse a farle tacere? Sì: vetuste leggi della mia patria piango sul vostro sepolcro, ma maledico nello stesso tempo quei scellerati, che ve lo prepararono coll'impedirne i salutari vostri effetti. E come l'ignoranza, e la superstizione sono il più forte appoggio dei Governi corrotti, perciò a tal oggetto si addensavano ogni giorno le tenebre sugli occhj del buon Popolo Veneziano, ed in compenso gli si promoveva l'abbrutimento nei vizj, e nell'inerzia, e si spaventava ogni tanto con dei colpi di autorità proccurati ad arte, acciò alcun non osasse alzare il suo spirito al di sopra di quella densa nube di violenza, di corruzione, e d'ignoranza, che lo circondava.

In tale sfacello politico, militare, economico, e morale era precipitata la Repubblica, quando cominciarono in Francia le rivoluzioni, e quando lo strepito delle vittorie Francesi sentir si fece dalle sommità delle alpi all'istupidita Italia. Il Collegio, ed il Tribunale riguardarono come fatti d'un altro emisfero i torbidi destatisi in Francia. Soltanto si occuparono ad alterarne la verità al Senato, e ad occultar tutto al Maggior Consiglio, ed al Popolo. Fino d'allora cominciarono ad esser tacciati come Giacobini quei, che raccontavano le cose come erano; e come desiderosi di novità coloro che confrontando i disordini della patria con quelli della Corte Francese sospiravano anticipatamente quei rimedj, che soli prevenir potevano la comune ruina. Forse poteva scusarsi

sì tanta publica indolenza fino all'anno 1791. Ma annientata dal partito repubblicano la Costituzione, che fissava una Monarchia mista, ed attizzata una Nazione così grande, così energica, e così guerriera dalla coalizione di quasi tutte le Potenze europee, dovevano preveder i Savj, che, se succedeva il fissato partaggio della Francia, era tolto l'equilibrio politico dell'Europa, e sempre più diveniva precaria, ed incerta la sussistenza della Republica: o che se la Francia avesse potuto resistere all'urto di tante forze tutto avrebbe dovuto cedere alla di lei preponderanza. Essi all'incontro non si garantirono nè sulla possibilità del primo caso, nè su quella del secondo. Più: rifiutarono l'unico mezzo, che probabilmente salvar poteva l'Italia. Il Papa, la Corte di Torino, la Regina di Napoli li richiese di accedere ad una lega per garantire la tranquillità dell'Italia. Si sottrassero a tali richieste; e perchè? fu ignoranza, fu dispezzazione il motore di tal deliberazione? Il fatto è vero, e può dirsi conseguenza di quel fatale acciecamento, di quei vizj, di quella corruzione che corodeva da tanto tempo le risorse del Governo.

Perduto questo incontro così fortunato ogni potenza italica fu abbandonata a se medesima, ed ognuna era troppo debole per resistere all'immensa piena, che era per precipitare sopra di esse, ed ognuna di esse aveva ragione di attribuire la causa dei loro mali al rifiuto del Veneto Senato. Contraddicente fu inoltre la sua condotta a fronte della Francia, e delle Potenze coalizzate. Irritò queste col riconoscere quella Republica, e col spedire ad essa un Ministro; mal contentò la Francia coll'esiliare i suoi Cittadini, e col dar asilo agli emigrati. Quindi divenne sospetta, ed incomoda ai due partiti. Tutti e due gli prodigavano delle buone parole, e delle dimostrazioni esterne; fu troppo ignorante la Consulta a fidarsi di queste, e doveva anche coll'esempio della propria Storia, e con quello più di tutto della Polonia prevedere, che al caso della pace potevano le due grandi rivali la Francia e l'Austria convenirsi sul partaggio dei di lei Stati. All'incontro se la Consulta fosse stata investita d'una saggia politica, ed avesse saputo concepire uno piano coerente di direzione,

ne dopo rigettaro il progetto della Lega Italica, avrebbe, dovuto porre a profitto quella fortunata circostanza, che sciogliendo i legami della Francia, e dell' Austria faceva risorger tra queste due potenze la fortunata rivalità che valse a garantire fino alla metà circa del secolo l' equilibrio dell' Europa.

Neppure a questa vista risulta che si sia rivolto il Senato. Confidava forse egli nelle sole sue forze? e quali? Vi fu chi propose il piano d' una neutralità armata. Non fu accolto. Ma, dato eziandio, che lo fosse stato, ciò non bastava. Conveniva attaccar i sudditi, e le provincie alienate, e particolarmente quelle oltre Mincio. Conveniva regolar l' interno ed allora sarebbero state immense a proporzione della sua grandezza le forze dello Stato. Non si fece nè una cosa, nè l' altra. Il Senato non aveva posto alcuna base alla sua condotta, e tutto si governava a caso. Frattanto le vittorie di Dumourier, poscia quelle di Jourdan, di Pichegru, di Dugoumier, ed altri, l' evacuazione di Tolone, e dell' Alsazia sedarono i tumulti interni, promossero la pace colla Spagna, e la Prussia, ed aggiunsero alla Francia le Fiandre, l' Olanda, la Savoja, ed alcune delle frontiere di Spagna. In tal modo la Francia liberata da due forti nemici, accresciuta di forze, e di coraggio potè pensare a render più attiva la guerra contro l' Austria invadendo l' Italia.

Tra tanti genj che il nuovo elettrizzamento politico fece sviluppare in Francia, ne sorse uno, ch' era condotto dal destino a grand' imprese di guerra, e di politica. Questo uomo straordinario Bonaparte doveva fare stordire l' Europa al suono del suo nome, rassodare la Repubblica Francese con le sue vittorie, dilatarne, ed assicurarne i confini con i suoi maneggi. Questo giovine in allora quasi appena conosciuto nella sua patria fu destinato Generale dell' Armata d' Italia. Egli era seguito da un' Armata senza vestiario, quasi senz' armi, senza munizioni, senza viveri, senza cassa militare. La vittoria gli servì a tutto. Dopo aver sofferto il rigor del freddo sulla sommità delle Alpi discese qual torrente sul finir dell' inverno dell' anno 1796. Le battaglie di Montenotte, di Dego, del Mondovì costrinsero

D al-

alla pace la Corte Sarda, e quindi in Italia restarono armate le Corti di Vienna, di Napoli, ed il Papa. Ma padrone dei passi, e fortezze del Piemonte, passato il Pò la battaglia di Lodi gli apriva tutti i paesi di quà dell' Adda, lo poneva in stato di far l' assedio di Mantova, costringendolo a trarre le sussistenze dalle provincie Venete aperte, ed abbandonate a qualunque invasione forestiera. Il Senato all' udire le imprese del Piemonte conobbe il suo fallo nell' aver dato asilo in Verona al Co: di Provenza, e prese militarmente la risoluzione di farlo partire. Quell' infelice Signore reclamò l' antica amicizia, ma inutilmente; ha dovuto partire temendo anche d' essere sacrificato, e reclamando l' armatura d' Enrico IV., che in testimonio di perfetta corrispondenza quel suo sovrano antenato donato aveva alla Republica Veneta. Passato l'Adda Bonaparte inseguì Beaulieu, lo battè al Borghetto, e lo costrinse ad evacuare Peschiera, e ritirarsi nel Tirolo. Allora i Francesi occuparono quella piazza, con che si resero padroni del corso del Mincio, fin sotto il canone di Mantova, e della navigazione del lago di Garda. Dal quartier generale di Peschiera Bonaparte minacciò l'occupazione di Verona. Unica misura presa dal Senato un mese prima di tal avvenimento era stata quella della missione di un Proveditor Generale in Terraferma. Quest' uomo, cioè il Kr. Foscarini ricco delle spoglie del Bailaggio, ma senza anima, e senza cognizioni, eletto dal Senato in Provveditor Generale soltanto, perchè egli essendo Savio in settimana ne aveva proposta la parte; perchè gli altri nominati si difendevano; e perchè il Senato non sapendo se fosse utile e necessario ciò che aveva preso, non pose riflesso, che rendeva ridicola la carica con la qualità del soggetto, che andava ad eleggere. Cominciò quest' eroe la sua carica piangendo, piangendo la progredì e la finì. Gli fu dato in Secretario l' ex-Residente Rocco Sanfermo. Richiamato mesi prima da Basilea, tacciato pubblicamente di giacobinismo, fu nondimeno inviato contro sua voglia, e con minaccie d'usar la forza a servir in mezzo alle più fatali combinazioni, come secretario, un Proveditor Generale senza armata, senza piazze di guerra, senza denari, senza coraggio, e senza con-

configlio . Questo Proveditore dopo aver conferito in Peschiera col Generale Francese, avvilito dalle di lui minaccie, convinto dai rimproveri fattigli sulla contraddicente direzione del Senato, e temendo per Verona, che si voleva occupare dai Francesi già istrutti della importanza di essa da quanto avvenne nel principio del secolo al Maresciallo di Catinat, portò nel suo ritorno lo spavento in quella città, e con i suoi dispacci l' orgasmo in Venezia. A tali nuove il timore s' impadronì del Governo, e del Popolo Veneziano; ed il Senato in vece di riconoscere in ciò l' effetto delle sconsigliate direzioni precedenti, si avvilì, e gridò alla mala fede Francese. Si elessero due Deputati a Bonaparte; i Savj Francesco Battaggia, ed Andrea Erizzo. Lo viddero essi, li trattò in miglior modo del Proveditor Generale; ma non fu possibile alterare il piano da lui preso di occupar le piazze Venete, nè di renderlo persuaso delle intenzioni del Veneto Senato. Dopo tanta sommissione, effetto della fatale situazione del paese, convenne tentar di sostituire una minor disgrazia alle maggiori temute conseguenze, senza però che fosse possibile garantirsi un giorno da queste. Si adattò il Senato contro sua voglia a servir d' istrumento alle vittorie Francesi provvedendo le armate. Quindi fu costretto ad aprire nuovi imprestiti, ad invitar i sudditi a' doni volontarj, ad anticipar sopra le finanze, a vender cariche, a minorare assegni, e progressivamente a spogliare le chiese d' argenti: insomma a tentare tutte quelle risorse economiche, che in altri tempi dopo le più grandi guerre i suoi maggiori furono costretti ad impiegare a salvezza propria, e non a prosperità, e vantaggio degli altri. Soddisfacendo agl' immensi bisogni, e dispersioni dell' Armata Francese, e dopo anche alle ricerche degli Austriaci si lusingò il Senato temperare i mali, che cadevano sopra le afflite sue provincie di Terra-ferma, ma conoscendo, che dal destino di Mantova doveva dipendere il proprio, e quello dell' Italia, pensò a presidiare la capitale, dopo aver abbandonata la Terra-ferma. Oltre all' antico pregiudizio, che Venezia fosse imprendibile il Senato si affidò ad una forza armata, che preparò nelle Lagune. Si diceva fin d' allora, che era inutile, mal

D 2 im-

immaginata, e peggio eseguita. Vidde il popolo le prime sue evoluzioni e conobbe l' incapacità di chi comandava, e di chi obbediva; pure si profuse denaro, e si gettarono tempo e consigli in eseguir questo piano, che irritò la Terra-ferma tutta all' estremo, vedendo che il sangue smunto dalle provincie, che i doni volontarj della maggior parte d' esse s' impiegavano a difesa soltanto della sede del Patriziato. Pure il Senato fu insensibile, o non seppe i lagni universali. Il Tribunale glieli aveva occultati, ed egli seguendo il piano preso, chiamò in Istria l' armata sottile del Golfo. Chi la comandava non compariva dietro replicati inviti; finalmente venne, e si trovò, che aveva consunte persino le vele delle galère. Fu assoggettato a processo, ma convenne gettar denari a rimetter ciò, che doveva esistere.

Eccovi, o miei concittadini, e voi altri una volta sudditi di S. Marco uno specchio sincero della condotta del Governo, e situazione della nostra Patria prima, e durante gli assedj di Mantova. Voi avevate una cieca fiducia in un Governo, che aveva dilapidati i tributi dei migliori suoi sudditi in mezzo a cinquanta, e più anni di pace; che aveva abbandonate le sue piazze, e consunti gli arsenali; che rendeva inefficaci le saggie leggi dei vostri maggiori con la violenza, con la venalità, con l'ignoranza; e che ridotto agli estremi volle piuttosto lasciarvi perire, di quello che invitarvi a rimediarne con lui i mali, e rimetterne le risorse dividendo un'autorità, che un giorno vi usurpò, e di cui seppe tanto abusare a solo vantaggio dei pochi oligarchi, che avevano saputo arrogarsene privativamente tutto l'esercizio.

CAPITOLO SETTIMO.

Mie operazioni dopo il passagio dell' Adda fatto dai Francesi fino al momento del mio arresto.

NOn ho preteso di fare col capitolo precedente la storia dettagliata dello Stato del Veneto Governo, e delle sue direzioni fino alla battaglia di Lodi; ma di tracciare soltanto quell'idea, che io ne aveva concepita; de

sun-

sunta dalle cose, che mi erano note per le voci dei buoni non acciecati Veneziani, e Provinciali, e da quei fatti, nei quali io fui fatalmente involto, per divenirne sempre la vittima. Altri possono e devono pubblicare più terribili verità, e render nota a loro giustificazione la serie delle continue imbecillità, che distinsero negli ultimi mesi della sua sussistenza quel Senato, che aveva saputo per secoli conservarsi una fama che lo poneva per saggezza, e politica al dissopra d'ogni gabinetto dell'Europa. Basta a me, che da quanto scrissi (ed è ciò, che io sapeva) ognuno deduca, che conoscendo lo stato del mio paese poteva veder certa la sua rovina, e trovar inutile ogni privato tentativo per favorir il destino di quelle armi, le quali, quando fossero giunte a rendersi padrone di Mantova, dar dovevano la legge a tutta l'Italia, e prima d'ogni altro dei di lei stati alla Repubblica Veneta. Si faccia presente oltrecciò il lettore la mia situazione personale tanto nell'economico, quanto in altri rapporti, e troverà dimostrato, che l'interesse della mia famiglia voleva, che io proccurato avessi, se fosse potuto procedere da me, un'indipendenza politica al riformato Governo Veneto, da cui dipendevano quei contratti, dai quali scaturir doveva col progresso di otto, o dieci anni un comodo e sicuro provvedimento alla mia famiglia. E come tal sussistenza era inseparabile dalla riforma degli abusi di detto Governo, e dal porre un freno ai progressi di quella ributtante oligarchia, che opprimeva la patria; così io non seppi mai separare questo grande oggetto nazionale dall'interesse mio privato, che sempre mi comparve strettamente legato assieme. Tali erano le disposizioni del mio animo, quando essendo per aver principio in Giugno 1796. la Ferma generale dei sali oltre Mincio mi è convenuto alla metà circa di Maggio precedente partir per la Veneta Lombardia. Seguendo il mio solito metodo condussi meco i miei due figlj, e due servi; e tra questi uno, che legato meco con vincoli di parentela spirituale, e beneficato oltre quanto potesse meritare, riuscì poi uno scelerato traditore. Io non avevo relazione, o conoscenza con alcun Francese, eccetto che coll'onesto e probo Ministro Lallement, da cui, come dal Ministro di Vien-

na mi ero proccurato un passaporto per garantirmi da ogni disturbo nel passaggio, ch' ero costretto a fare tra le diverse armate belligeranti. Occupato dunque dall' idea dei pericoli, che minacciavano la mia patria, e dalla conseguente sovversione delle mie fortune partii da Venezia, e m' innoltrai fino a Verona. Colà trovando impediti i trasporti dei sali oltre Mincio a motivo delle armate lungo l' Adige, sul lago di Garda, e dietro alle strade del Bresciano, ho dovuto fermarmi alcun poco, fin che potei prender fondata cognizione delle cose. Frattanto temendosi l' avvicinamento dell' armata Francese, ed essendo i posti sul Mincio, compresa Peschiera, occupati dalle truppe Austriache, per consiglio del Secretario Sanfermo mi sono trattenuto qualche giorno di più in Verona; nulla ostante messomi in viaggio, quando si credeva il transito libero, giunsi in vicinanza di Desenzano, intanto che una colonna Francese sforzò quel posto, ed obbligò i Tedeschi a ritirarsi sotto il cannon di Peschiera. Seguendo l' esempio dei villici, ed altri che trovai sulla strada mi ritrovai in Sermione penisola sul lago. Tutto era ivi in fermento; il timore lo promoveva: quel parroco, ed i Capi del Luogo volevano suonar campana a martello. Temendo le conseguenze di ciò, molto più, perchè era vicina la notte, sono corso assieme coll' Avvocato Cirelli di Brescia nella *Vicinia*, che si teneva, ed emmi riuscito persuadere quella buona gente a desistere dal loro progetto, ed invece pensar a garantirsi facendo guardia al loro paese, sul timore che i disertori, o fuggiaschi d' un' armata, o dell' altra potessero colà ritirarsi, e turbare la tranquillità del Luogo. Così fu fatto, e d' ogni cosa si rese inteso il Provveditor Generale Foscarini. Il giorno dopo giunse un Basso Offiziale Veneto a ricercar d' ordine del Veneto Comandante il posto di Desenzano il maggior numero possibile di battelli per uso dei Francesi. Pregato da quei Villici mi son posto in attività per unirli, ed ho dovuto cedere alle loro premure accompagnandoli a Desenzano, onde assicurare ai proprietarj le proprie cauzioni, ed il ritorno dei barcajuoli, che servivano sopra di quelli. Aderii per gratitudine, partii assieme con i miei figli per Desenzano, e fui presentato al cittadino Andreossi diretto-

re

re dei ponti, e strade dell'armata, e Capo d'un battaglione d'artiglieria. Quell'Offiziale fece pagare i barcajuoli, ricevè le barche, rilasciò le quietanze, ed io sono ritornato a Sermione, da dove il giorno dietro, rimessa essendo la Posta a Desenzano, partii per Brescia. Questo aneddoto da me scrittto in uno stile scherzevole al Patrizio Matteo Dandolo, e da lui pubblicato, fu soggetto di comenti, e calunnie: pure fu affatto accidentale, ed è esposto con tutta la verità senza occultazione, o alterazione di sorte.

Giunto a Brescia mi occupai nella sistemazione della Fetma dei sali, e nel miglior regolamento di quella sull' olio. Esaurito quanto m'incombeva per officio, passai a Milano; tutto colà per parte Francese risuonava di gioja per la recente vittoria di Lodi, ma la Città era combattuta dai partiti, e tutta in preda ad una fatale incertezza. Il General Bonaparte vi teneva allora là il suo quartier generale; eravi il Commissario Salicetti, ed altro Commissario Pinsot (se non m'inganno), come eravi il Cav. Azara Ministro della Corte di Spagna, led il Pignatelli Ministro di quella di Napoli. Alcune reazioni d'interesse mi obbligarono a portarmi un giorno a pranzo a casa Greppi. Trovai ivi per commensali il Cav. Azara suddetto, il Melzi ex-grande di Spagna, ed altro numero di soggetti. Riguardi d'onore, e l'importante vista di non compromettere persone innocenti, e tuttavia esposte mi costringono a non tracciar dettagliatamente quanto vi rilevai, e mi fu detto; pubblico però quanto mi è permesso. Seppi che profondo covava nei Francesi l'odio contro il Governo Veneto, che questo proveniva dall'asilo accordato al Pretendente, dalla persecuzione esercitata contro i loro concittadini, e dal credere, che in fatto il Governo medesimo s'intendesse in secreto colla Corte di Vienna. Sembrava già stabilito l'oggetto di aderir al genio sempre palesato della casa d'Austria di voler impossessarsi degli Stati della Repubblica Veneta, dopo averli fatti servire ai loro oggetti durante la guerra; e di tanto ridicolo coprivano le forze Venete, ed i Consiglj della Consulta, quantochè un Commissario del Governo Francese s'era lasciato intendere, che avrebbe bastato per Generale contro i

acoltà di distruggerne l'effetto, e perciò era delusoria la promessa ipoteca. Per renderla valida conveniva ricorrere al Maggior Consiglio, ma ciò si abborriva estremamente dai Savj, poichè avrebbe convenuto portar colà l'accusa della propria ignoranza, e delle proprie dilapidazioni. Non reggeva poi in confronto di circostanze il tenue promesso *prò* del 4. per cento. Furono invitati con più decreti i sudditi a portar doni volontarj all'erario, ed è riflessibile quanto tenui furono le offerte dei patrizj, ed in qual poco numero si sono presentati all'invito. Come pure è d'avvertirsi il nessun concorso delle città, e corpi oltre Mincio. Fu imposto un dieci per cento sull'affitto delle case di Venezia, non che sugl'*inviamenti*, e posti di vendita di qualunque genere, quando il reddito annuo eccedesse duc. 30. *valuta piazza*, a carico però degli affittuali; e si avverta, che per portar poco aggravio ai possessori dei gran palazzi fu detto, che la rendita di questi sarà ragguagliata coll'allibrazione scritta al Collegio dei X. Savj sopra le decime, ove le case d'abitazione sono calcolate poco, o nulla d'imposta. Fu richiesta una decima, e campatico estraordinario sopra i beni allibrati a fuochi Veneti, ma fu ritenuta la base della redecima 1740. ad onta di sì grande posteriore alterazione nei fondi, e nei prezzi dei generi; il tutto per caricare il meno possibile il ceto imperante. Un estraordinaria Tansa, e *Taglion* fu imposto agli avvocati, ed intervenienti, fu aumentato il dazio sul vino, decretate, e prese delle anticipazioni su alcuni dazj, vendute alcune cariche, che fino allora eransi sottratte alla legge generale, instituite nuove lotterie, e posticipato il pagamento ai provigionati, non che gettata un'imposta sopra ogni *gondola* tenuta a servizio privato, e sul numero di servitori. Questi ed altri forse sfuggiti ora alla memoria sono i mezzi, che usò il Senato per accumular denari, mentre però le spese straordinarie fino al dicembre 1796. non eccedevano un millione di ducati effettivi circa, somma che senza l'enorme dilapidazione delle pubbliche rendite fatta in tanti anni di pace, unita ad altre maggiori, esser doveva nell'erario. Il prodotto di tante straordinarie imposte non fu tutto speso al servizio delle truppe belligeranti; una gran parte fu profusa per l'arma-

mamento delle Lagune. Non è possibile descrivere il senso che produsse per tutta la Terra-ferma, e particolarmente oltre-Mincio la nuova, che si poneva in difesa la Dominante. Io ero colà, scrissi ciò al patrizio Zaccaria Valaresso, e la sua risposta fu la seguente. „ Conservare la tranquillità della Capitale è l'unico, ed importante oggetto di tutte le pubbliche cure, perchè il „ cuore sostiene la vita di tutte le parti del corpo „. Tali apparenti giustificazioni non calmavano i popoli esposti a tutto ciò che porta di mali inevitabili la guerra, e si aggiungeva ad esacerbarli la tenuità dei suffragj, che dal Senato si prestavano alle città, e comunità dello stato obbligate a supplir con imposte sopra i loro concittadini, o con imprestiti sopra le loro rendite alle vaste ricerche delli Commissarj Austriaci, e Francesi: Le qualità personali dei Rettori delle provincie accrescevano le male disposizioni, minorando la fiducia dei popoli. A Crema eravi Gio. Battista Contarini. Non è mio assunto, nè del mio carattere far libelli contro alcuno; a disinganno però dei miei concittadini devo dire, che questo Signore divenne nemico del Provveditor Battaggia, perchè egli si oppose in proposito di alcuni ristauri immaginati nei quartieri, o altre fabbriche in quella città. Costui inventato essendosi d'avere sgridato Bonaparte, e Salicetti, ottenne in premio dal saggio, ed avveduto Senato la carica di Consigliere. Così pure mancato avendo per fino ai doveri di ospitalità verso una parte della famiglia dell' Arciduca Ferdinando, che fuggiva, seppe anzi con questo merito scroccare dalla Corte di Vienna una carica di Presidente del Tribunale d'appello.

A Bergamo reggeva Alessandro Ottolini, il quale dopo essersi avvilito in faccia a tutta quella città, ricevendo i più umilianti soccorsi dal suo predecessore Niccolò Corner, abbandonava il governo al suo Ministro in compenso della sua docilità, in altro non delicato rapporto. Ma Ottolini pure seppe attribuirsi il merito di aver da Bergamo allontanato con la sua interposizione i Francesi, ed il Senato eguale a se medesimo elesse lui pure in Consigliere. A Brescia Pietro Mocenigo patrizio di antica famiglia, noto per le sue pazzie, e per il disordine della sua economia, era stato eletto a quella Reg-

genza,

genza, perchè ognuno procurava esserne dispensato. Nell' intraprenderla ha dovuto vendere i soliti pubblici mensuali assegni, caricarsi di nuovi debiti, cosicchè il suo arrivo colà fu prevenuto da sommo discredito, e questo accresciuto dalle somme sue prodigalità, e dalla strana sua condotta in ogni rapporto. Allacciato da alcune attenzioni usategli dal Generale Francese, nulla lasciava d'intentato per supplire alle ricerche dei Commissarj, minacciando i nobili, se non concorrevano tosto a dar biade, ed altri generi, levando arbitrariamente i denari pubblici della Camera per supplire ai proprj bisogni, ed ai pranzi, e feste che dava ai Generali delle due armate, e col pretesto di visitare i pesi, le misure, ed il pane, metteva ogni giorno in moto il popolo contro i più onesti tra i bottegaj, e contro i possidenti. Un giorno si portò solennemente per tutta la città, assicurando i mercanti, e quanti trovava per istrada sull'esito favorevole degli affari in nome del Generale Bonaparte. Il Senato diffidando di costui, mandò colà Provveditor il Battaggia, ma gl'inimici di questo protessero il primo, ed ebbe quindi da ciò aumento tutta quella massa di persecuzioni che oppresse il Battaggia, la di cui colpa era di dire ai Savj, ed agli Inquisitori di Stato quella verità che non si voleva ascoltare.

A Verona un Priuli giovine ricco, ma quasi imbecille premiato però colla veste di Censore presiedeva a quel Governo. Suo Cancelliere era Vincenzo Usio uomo avidissimo, che dividendo gli utili dei suoi impieghi con un individuo di un'influente famiglia patrizia non mancava mai di officj, e tutto ardiva per arrichirsi. Mentre era tutto così amministrato, e da tali persone in Terraferma, mentre la Consulta dei Savj minorava ogni giorno i gradi di fiducia verso di essa, mentre poco sapeva degli affari il Senato, mentre nulla ne sapeva il Maggior Consiglio, si permettevano insulti alla Religione colle più sciocche superstizioni, s'insultava la ragione spargendo le nuove le più strane, e le più convinte, e si gravitava dagli Inquisitori di Stato sopra ogni individuo, facendosi delitto se da taluno si raccontavano i fatti con quella verità, che risultavano. In tal modo agitata la nazione da timori, e da mali, spinta alla divisione fra essa, ed all'o-

all'odio, ſpoglia di fiducia verſo un governo ſenza forze, ſenza denari, e ſenza conſigli ſi attendeva tremando da ognuno, che non foſſe volontariamente accecato, lo ſviluppo di quei fatali avvenimenti, che pochi meſi dopo ſi verificarono.

CAPITOLO NONO

Arreſto mio, e dei figli.

MEntre l'imbecillità d'un Governo degenerato accelerava le digrazie della mia patria, con la quale annientarſi pur doveva la naſcente mia fortuna, un colpo ſcagliato da un tirannico tribunale portò anticipatamente la deſolazione nella mia famiglia, e ſovvertì per intiero il mio ſtato. Giunto a Venezia il primo dicembre 1796. occupato a ſiſtemar alcuni affari domeſtici, e gl'importanti affari ſociali, preparava nello ſteſſo tempo la mia partenza per la Toſcana. Tranquillo ſulla cognizione della mia coſcienza, ed agitato ſoltanto per l'enorme peſo di tante perſecuzioni riguardavo vicino un abſilo in un paeſe ove un buon Principe, ed un ſaggio Miniſtro preſervavano al trono l'autorità, e provvedevano ai pubblici biſogni ſenza moleſtare la quiete dei ſudditi, ſenza gravarli con indebiti peſi. Nulla più facile, che procurarmi una ſicurezza individuale in mezzo agli ſteſſi ſtati della Repubblica, ſe aveſſi voluto reſtarvi impune a cabalare contro il Governo. Recente era l'eſempio di tanti ſudditi Veneti, che avevano ſaputo ſotto eſtera protezione garantirſi dalle perſecuzioni dei loro nemici. Molto più facile lo ſarebbe ſtato a me, ſe foſſero ſtate vere per una ſola metà quelle intelligenze, che le voci dei miei perſecutori, e rivali ſpargevano da per tutto; e ſe foſſe ſtata vera l'intima ſuppoſta mia relazione col Generale Bonaparte, con cui non mai aveva parlato d'affari di ſorte, e che era ſtato veduto da me ſolo tre volte. La prima in Milano, mentre pranzava in pubblico col Miniſtro Pignatelli di Napoli, la ſeconda in Verona dalla fineſtra dell'albergo delle due torri, la terza per viaggio tra Peſchiera, e

e Castelnovo, allorchè si portò ad attaccar Vurmser nel Tirolo. Invece occupato dagli affari daziali avevo fatto produrre dall' interveniente Rigamonti un progetto per la Ferma tabacco, ed ero vicino a consolidarne la società. Aveva pur esibito al Savio Cassiere un piano di conciliazione per le vertenze relative alla Ferma olio utile al Senato, e soffribile dagl' interessati nella medesima. Mi occupava eziandio l'impresa delle condotte sali per oltre-Mincio, e l'esazione degli importanti crediti dipendenti dallo spirato abboccamento dei dazj delle camere fiscali di Terra-ferma.

A tutte queste cose, alle quali potevo prestarmi con lettere stando in Toscana, era assiduamente applicato, quando mi si soleva un cospiratore, e quando come supposto tale fui arrestato insieme coi figli. La notte dei sette venendo gli otto dicembre 1796., dopo esser stato alla società della coltissima Marietta Calegari Sanfermo che io frequentavo, mi portai al caffè di Florian, ed ivi trovato l'amico Lorenzo Bedotti gli palesai la mia idea di portarmi in Toscana, e gli lessi la lettera, che aveva avuta sul proposito dal Salimbeni, fui poscia ad attendere in corte di palazzo l'esito delle dispute che si facevano in Senato relativamente alla Ferma tabacchi, ed indi mi portai alla mia abitazione, ove abbandonatomi ad un tranquillo riposo, fui al principio del giorno svegliato dalla sbiraglia entrata nella mia camera, dopo aver occupata tutta la casa. Siedevano Inquisitori di Stato Agostino Barbarigo, ed Alvise Marini, noti tutti due per la loro decisa nullità. Tutto reggevasi dal terzo loro collega Co. Angelo Gabrieli, quello che era al Tribunale l'anno 1782., tempo in cui ebbi a sostener la causa Teodosio contro Maruzzi, e di cui ho reso conto nel Capitolo primo. Secretario era Gasparo Soderini. Nessuna relazione avevo col Barbarigo, e conoscevo il Marini per la sua parentela con la famiglia Dandolo. Rapporto al Gabrieli, dopo di essere divenuto impresario dei dazj, aveva rilevata la necessità di non averlo contrario, e quindi avevo preso nello studio delle Ferme certo Pellegrino Damiani persona da lui dipendente, e di molto equivoca relazione col triumviro. A quest' ultimo tributavo regolarmente alcuni regali che sua eccellenza si de-

gnava di accettare, e perciò mi lusingavo, che poteva essersi minorata in lui la memoria delle cose seguite l'anno 1782. Il Soderini era legato meco con i vincoli d'una riguardevole relazione sempre da me coltivato, e rispettato.

Da tali uomini partì il decreto dell'arresto mio, e dei figli. Per eseguirlo fu incombenzato certo Angelo Trevisan capo de' sbirri, posto al servizio della Ferma olio dal Dr. Rota. Costoro si scagliarono entro la casa, occuparono le scale, entrarono nelle camere de' miei due figli tutti immersi nel sonno, gli arrestarono, e nello stesso tempo entrarono nella mia. Mi svegliai all'intimazione d'essere arrestato per ordine *dei Padroni*. Mi vestii, dimandai licenza di scrivere ai figli; ma mi fu risposto, che partivano con me, ed in fatti nel portarmi dal letto ad un piccolo scrittorio viddi tra la sbirraglia il mio figlio Pietro. In una barca furono posti i figli, ed io in un'altra. Condotti alla guardia al ponte della Paglia fummo separatamente custoditi, e dopo mezz'ora circa condotti nelle prigioni dei *piombi*. Ivi separato dai figliuoli, come lo era stato per tutta la strada, ebbi a soffrire il racconto della bontà di loro eccellenze, che mi permettevano aver da casa il letto, ed i pochi mobili necessarj. Lo stesso fu detto ai figli medesimi che si ritennero uniti. Conoscitore dei metodi viddi anzi, che si volle con ciò dar la maggior pubblicità possibile alla cosa, e sempre più difficilmente rilevar potevo il motivo di tanta crudeltà. Fa d'uopo sapere, che appena fatta l'esecuzione, lo sbirro Trevisan corse ad avvertir il Dr. Rota, e questi sul momento fece praticar il primo un sequestro sopra i miei effetti, ad instanza del q. Co. Antonio Greppi ricchissimo finanziere, e creditore da me d'un capitale censuario di zecchini 3000. circa, ora per intiero estinto. Questo fu il segnale d'una totale invasione dei miei creditori, e di quelli che hanno saputo rendersi tali. Mia moglie soprafatta da convulsioni, l'intera bassa famiglia afflitta, tutto spirava in casa la disperazione, mentre noi tre soprafatti da tanto colpo, ed instupiditi non potevamo formare alcuna idea sulle cause della fatal nostra situazione.

Intanto furono per ordine supremo sequestrate le mie

mie carte, ed in più giorni tutte esaminate. Non piani d'alterazione di Governo o di congiure, non corrispondenze sospette, o ree furono in esse rinvenute. Sappiatelo, o Cittadini, che per corpo di delitto furono asportati alcuni libri di galanteria, la storia del Governo Veneto d'Amelot, l'apologia del celebre Gratarolo, le mie lettere con Tordorò di Milano, con Adamini di Genova, con Polfranceschi di Verona, colli patrizj Dandolo, Valaresso, e Battaggia, col Secretario Rocco Sanfermo, le lettere ai miei figlj, i fogli di Parigi, e di Zurigo. Nelle lettere nulla v'era oltre un racconto di fatti di guerra; neppur parola sul Veneto Governo; i libri, ed i fogli erano in uso comune a tutta la gente colta della città. Intanto andava a svegliarsi nel mio cuore il senso della mia terribile situazione, ed i terrori d'un peggior avvenire; ma sopra tutto il destino dei poveri miei figlj. Trasportato oltre modo per essi, coi quali sempre aveva convissuto, compagni miei nelle disgrazie, nei piaceri, nei viaggi, avevo oltre i sentimenti di padre quelli, che nascono dall'amicizia. Il secondogenito d'una gracile complessione uscito appena da una malattia poteva ricever un irrimediabile colpo, disgrazia pur troppo avverata; l'altro cominciato ad iniziarsi in alcuni affari, e per cui avevo abboccato il partito di novemille casse da fucile per la casa dell'arsenale, si vedeva nel principio arrestato ogni progresso. Quali terribili idee si destarono nella mia anima, quanto queste si accrescevano tra la solitudine delle prigioni, e tra le tenebre delle lunghe notti dell'inverno! Io non fui più sensibile, che per i figlj, e non tremavo, che per essi, Questi all'incontro non tremavano, che per me. E qual terribile stato saper d'essersi vicini, d'esser in disgrazie, e non potersi reciprocamente confortare! Il custode Girolamo Pitteri ci portava i reciprochi saluti, e conforti, e questa fù per molti giorni l'unica corrispondenza, che avevamo tra noi. Seppi da lui il sigillo apposto alle mie carte, gli esami che si facevano sopra di esse, l'arresto di Luigi Salmasi Direttore in Verona per le Ferme olio, e sali, i sigilli apposti dai creditori, e le voci, che correvano a mio riguardo per la città. Il custode medesimo fu quegli, che mi fece sapere il ritorno di mia sorella

 Gio-

Giovanna, e di mio cognato Alessio Braghettà; i moti ch'essi, e gli amici Moisè Luzato, e Girolamo Nordio, non che l'amica Marietta Sanfermo si davano per giovarmi se fosse stato possibile. Intanto io sperava di esser interrogato, e di poter in tal modo rilevare qual colpa s'imputava a me, ed ai figlj, quando un giorno il custode a nome del Tribunale mi ricercò a significargli tutto ciò che avessi creduto. Tal insidioso invitto fu da me esaurito, e con tutta esattezza esposi la mia condotta civile in ogni rapporto, ed indicai come testimonj della purità di ogni mia direzione i patrizj Zaccaria Valaresso, Francesco Lippomano, Gio. Antonio Ruzzini, Francesco Gritti, Francesco Battaggia, ed altre persone, che ora non mi ricordo: esposi il disordine del mio stato economico a motivo della prigionia, ed invocai la pietà supposta di lor eccellenze a favor degl' infelici miei figlj. Nessuna risposta; il custode Pitteri ebbe a dirmi, che la mattina dietro era stato al Tribunale il solo co. Angelo Gabrieli, che questi leggeva una carta datagli dal Secretario, e che egli supponeva potesse essere la mia esposizione. Questo uomo fu umano verso di me per quanto portava l'esser custode dei piombi; qualche mattina restava a tenermi qualche ora di società, lasciò a me, ed ai figlj l'uso del piccolo corridore, detto *Andio*, che separava la prigione dal muro maestro del palazzo pubblico; e riportava tutto ciò, che poteva in qualche modo darmi un' idea sulle cause del terribile mio infortunio. Ma volle fortuna, che a qualche nostro comune sollievo trovassero i figlj nella loro prigione un vasetto di ferro, entro cui composero con aceto, e con tentura nera levata ad un pajo stivali, che uno d' essi s' era posto in piedi al momento dell' arresto, una specie d'inchiostro, formarono eziandio uno stiletto, che servir poteva per penna da scrivere. Divisi da me, sommo doveva essere il loro studio per farmi arrivare tutto ciò col mezzo dei custodi, e senza che questi se ne accorgessero. Qualche giorno avanti spedindomi una scatola di pomata avevano posto entro una cartina, in cui con la punta d'un ago marcarono la parola *coraggio*. Non posso esprimere qual senso fece in me la vista di quel piccolo pezzo di carta, la baciai più volte, e se mi fu

di

di sommo piacere l'invenzione loro, e la parola scritta, che dinotava il sentimento delle loro anime, si destò in me nello stesso tempo un tal ammasso d'idee sul passato, sullo stato d'allora, e sull' avvenire quantochè passai la notte in mezzo alle più terribili agitazioni. Dopo sofferta questa prima scossa, abbandonato alla dolce idea di poter trattenere una qualche relazione con i miei figliuoli: essi pure confortati da questa, ci era un sollievo la nostra secreta corrispondenza, e tanto più, quanto l'abbiamo veduta certa per l'avvenire allorchè trovarono il ripiego di farmi giunger in un'altra scatola di pomata un picciolo calamajo, che avevano fatto per me col fondo d'una piccola bottiglia, la penna, e l'inchiostro da essi come sopra composto. Rinvennero pur essi una miniera, dirò così, di carta nel soffitto del corridore del loro carcere, ove col mezzo d'un pertugio da essi aperto seppero ascendere, trovandovi molte vecchie scritture riguardanti il celebre Generale Carmagnola fatto decapitar dai Veneti nel secolo decimoquarto. Si lusingavano poter per di là passar al di sopra della mia prigione, e farmi un giorno una grata sorpresa; ma un muro lo impediva. Si restrinsero le loro speculazioni ad aver carta per scrivermi. Le nostre lettere passavano tra libri, o tra la biancheria, che i custodi ci riportavano quasi ogni giorno. Tutto questo carteggio esiste, e prova l'angustia dei nostri cuori, e le varie passioni, da cui eravamo agiati. Quella che in me dominava era la disgrazia dei figlj, e l'idea che fossero stati in essa strascinati a motivo mio; essi all' incontro temevano per la mia salute, e gli effetti di quella terribile disperazione che mi agitava. In mezzo a tutto ciò ci recarono un raggio di conforto le voci dell' onesto, e buon amico Giuseppe Gradenigo, il quale disse al custode, *che i miei affari vanno bene*. Pure credendo, che parlasse dei mei affari domestici, non gustavo il senso di tali parole. L'interpretazione di queste fu un lungo soggetto delle mie lettere con i figlj. Ogni uomo costituito in una grande disgrazia sa quanto allora si tremi, e quanto poco si speri. Aggiungasi, che le voci riportatemi erano dubbie, e potevano esser mal riferite. Più chiare furono quelle, che uscirono dallo stesso giorni dopo, cioè, *che il mio affare aveva una terribile apparenza, ma che ora non ho che a*

 sof-

soffrire e sperare. Queste, che mi feci più volte ripetere dal custode, mi animarono, e comunicate ai figlj erano da noi ripetute, e formavano il soggetto dei nostri dialoghi, quando dalli corridori potevamo per i piccoli balconi aperti sotto il tetto del palazzo parlarsi senza vedersi. Rispettabile amico, tu fosti il primo a spargere il balsamo sulle piaghe sanguinose d'una infelice famiglia, tu sarai sempre presente alla gratitudine ed alla memoria di questa. Ma il male d'una prigione tanto terribile, la noja della solitudine, l'idea della rovina totale del mio stato mi facevano ricadere nella disperazione. Per tentare i tiranni domandai, ed ottenni permesso di addrizzar loro un memoriale, ricercai d'essere costituito, e di veder i figlj. —— Lo stesso silenzio. —— L'onesto Notajo Marcellini venuto più volte per farmi esaminare delle carte relative ai miei interessi sociali e domestici, e per ricevere il rogito delle proccure, che feci negli amici Luzato, e Nordio, mi portava i saluti degli altri amici tutti; ma le di lui lacrime destavan le idee de' miei mali, e di quelli dei poveri figliuoli. Un padre, un direttore di grandi affari, un uomo legato in società con tanti rapporti, strappato all'improviso con i figlj dalla propria casa, sepolto con essi, ma in separate prigioni, non mai interrogato, senza essergli stata apposta alcuna colpa, senza difese, senza sapere la sentenza, questo è il quadro della crudele mia situazione d'allora, e questi i metodi di quel Tribunale, che aborrito da tutte le Nazioni opprimeva, ed avviliva i sentimenti del popolo Veneto, e sosteneva l'oligarchia dei pochi tra i Savj, e di quelli, ch'erano soliti ad essere Inquisitori di Stato. Quale differenza tra i primi Veneti, ed i Veneti di questo secolo!

Conveniva soffrire, e mendicare i sollievi dai carcerieri. Dopo due mesi circa di prigionia il pietoso, e disinteressato custode Pitteri mi fece vedere i figli. Qual momento! come le loro lacrime furono confuse con le mie! come la natura è forte! come è viva l'amicizia! il buon uomo si lasciò in seguito piegare a maggior facilità, poichè permise, che nell'ora del pranzo uno dei figlj ogni giorno passasse a farmi compagnia fino la mattina seguente. Soffriva intanto uno d'essi di restare solo e l'altro aveva l'incomodo di dormire sopra un materaz-

razzo disteso sul pavimento d'un' angusta prigione. Ma come avvicinandosi all'estate si conosceva impossibile restare uniti, così ci affligeva anticipatamente l'idea della crudele separazione. Per prevenirne il doloroso effetto presentai un memoriale, onde esser unito con assenso del Tribunale ai figli, e non ebbi risposta. Queste nostre giornaliere visite rendendo inutile il nostro carteggio si pensò a proccurarsi una relazione esterna.

Avevo da un albergo a mie spese il pranzo, da casa le biancherie, il vino, e qualche piatanza. In una scatola, ch'ebbi da casa, segnai alcune parole, che meglio spiegate in seguito da mio figlio Giuseppe, furono intese da mia sorella Giovanna, e gl'insegnarono a porre un doppio fondo interno ad ogni scatola, in cui ogni settimana c'inviavano qualche cosa, per poter tra un fondo, e l'altro mandar, e ricevere qualche biglietto. Tal corrispondenza ebbe corso: seppi con tal mezzo qualche cosa dell'esterno, ma la troppo pavida sorella rendeva poco utile ai nostri desiderj un mezzo così bene immaginato e tanto sicuro. Giunse però a toglierci il sollievo, che ritraevamo dal vederci un impensato accidente, e così peggiorò la nostra situazione. Era in prigione da circa un anno certo Zannovich. Questo uomo s' era immaginato d'esser certo, che al compir d'un anno doveva uscire in libertà. Doveva esser grato al custode per molte, e molte facilità usategli, doveva esserlo a me per molte attenzioni praticategli. Ma costui o pazzo, o cattivo s'immaginò, che tra il custode, e me gli avessimo tramata un'accusa per fargli prolungare la condanna. Gran pensiere! Costui un giorno gridò dalle finestre del corridore, chiamando *giustizia contro il custode, e contro di me:* trovava ingiusto, che mi fosse permesso col mezzo d'un cordone aprir dall'interno camerotto la finestra posta al balcone del muro maestro, onde cangiar l'aria del carcere, ed invidiava quelle assistenze, che i subalterni custodi prestavano a me, ed ai figlj a prezzo di denaro. I gridi di costui e le sue istanze al Tribunale fecero, che allontanato un giorno il custode Pitteri, venne certo Dolfin Notajo criminale accompagnato dal fante Mola, e dai sbirri, a costituire il Zannovich, ed a visitar i camerotti. Fui sorpreso unito all'infelice mio figlio Giuseppe: il Mola

 vi-

visitò, e trovò solo l'altro figlio Pietro; e partì dopo aver fatto tagliare il cordone, che serviva ad aprire l'indicata finestra. Qual orrida notte succedette a tal visita! Il povero mio figlio fu immerso in continue terribili oppressioni. Scellerati il giusto cielo ricader faccia sopra di voi le lacrime degli innocenti! ed in fatti da quel giorno in poi mai più viddi i figlj fino al giorno della nostra liberazione. Il custode fu minacciato della perdita dell' impiego, e ci fu tolto per fino l'uso del corridore: cosicchè eravamo rigorosamente nella carcere tutto il giorno, e tutte le notti. Ciò avvenne al primo, o ai due d'aprile, mentre già era imminente la caduta del Governo, e loro eccellenze si compiacevano di aumentare il peso della loro tirannia fino agli estremi. Il fante Mola accompagnava il custode ogni giorno allorchè veniva al servizio dei prigioni: perciò ci fu tolto il mezzo a qualunque dialogo. Fummo in seguito privati anche dei foglj Veneti, e d'allora in poi non potei avere altri libri. Il custode m'indicava, quando poteva, con qualche cenno confuso la vicinanza d'un cambiamento, ma non poteva bene intenderlo. Seppi i pericoli della capitale dai sottocustodi a motivo delle pubbliche preci, che mi dissero farsi. Intesi alla fine di aprile, che tutti i carcerati, che erano nelle orride prigioni dei *pozzi* furono trasportati nelle prigioni dette le *quattro*: ma non seppero indicarmi alcun lontano motivo di ciò. Finalmente giunse il giorno quattro maggio. Portatoci all'ora solita il pranzo, il Mola diedemi una lontana lusinga di poter esser presto portatore di qualche buona notizia, ed in fatti alle ore venti italiane circa sentii aprire le prime porte delle prigioni, e quindi quelle del mio carcere. Esso mi significò l'unione con i figlj. Quest' impensata novità mi sorprese a segno, che non potevo indurmi a crederla, ma portatosi il citato Mola tosto ad aprire la prigone anche dei figli, il custode significò a tutti la nostra libertà. Gettato fra le braccia di quanto aveva di più caro, combattuto dall'estremo del piacere appena reggevo al senso di tanto bene; i figlj più forti di me mi confortavano, dovemmo restar un'ora, e più colà aspettando l'ordine di partire. Ancor dubitavo, quando cominciate a scender le scale il Pitteri mi disse:

roà

coraggio, ella va a casa: sono posti in prigione invece gli Inquisitori di Stato. Si aprì allora la fantasìa alla vastità delle idee, che sorgere dovevano in me da tal fatto; passando in faccia al luogo ove erano soliti sedere i tiranni, invocai sopra esso le fiamme del cielo, e quindi nelle vicine sale, ove siedevano i capi del Consiglio di X., i figlj ed io ebbimo a soffrire i profondi omaggi dei vili Ministri di quel Tribunale di sangue.

Se riguardi di onestà verso taluni, che credo tuttavia abusati, non me lo avessero impedito, sarebbe a quest' ora pubblico il mio processo. All' oggetto però d'averlo a mia disposizione al caso, l'avevo fatto passare in deposito presso l' ex-Segretario Andrea Fontana, ma questo uomo debole mancò alla fede del deposito, e ripose negli archivj pubblici quelle carte, che a lui erano state affidate; s'esistono, verrà un giorno, che saranno pubblicate, intanto invito i miei nemici a farlo, e convincermi in tal modo se possono. Sappiasi intanto, che tra le carte del defunto Dott. Rotta furono trovate le prove della sua falsa amicizia verso di me, del che l'amico Girolamo Nordio me ne fece giungere le notizie fino nella carcere: che tutto il processo girava sopra mere supposizioni: che gl' interrogatorj sono li più suggestivi: che tutto era dubbio, e che nessuna concludente, ed approvata colpa appariva contro di me: che il scellerato Usio da me tante volte rimunerato oltre il suo merito spinto da vile interesse seppe comporre a Verona un processo a suo genio all' oggetto anche d' involgervi altre innocenti persone: che uscì dalla stessa bocca d'uno dei triumviri, *che se si fossero vedute prima le mie carte, non si sarebbe proceduto contra di me:* che volendo seguitare ad imporre ad una istupidita nazione. a costo della giustizia, si segnò una sentenza, che condannava i figlj a Zara, e me a Corfù per due anni, o tanto meno, quanto lo esigessero le circostanze: e che finalmente tal sentenza non fu eseguita per combinazione accidentale prima della resa di Mantova, e dopo gli amichevoli riflessi, ed interposizione dell'umano Secretario Giuseppe Gradenigo.

CA-

CAPITOLO DECIMO.

Stato in cui all' uscire di prigione trovai Venezia, e le sue Provincie.

SE, come scrive il Cav. Pesaro nella sua lettera da Vienna all' Avvocato Gallini: „ somma fu la sua sorpresa nello scorgere durante la di lui assenza di soli „ dodici giorni cambiato intieramente e nella Capitale e „ e nelle Provincie della Terra-ferma l'aspetto delle „ cose „ e correva allora la fine del mese di Marzo 1797., molto maggiore fu la mia dovendo confrontare lo stato degli affari publici dal giorno 7. Dicembre 1796., a quello dei 4. Maggio, 1797., Alcune confuse notizie avevano potuto penetrare sin entro la mia carcere, ma appena fui in libertà cercai pormi al fatto dello stato vero delle cose. Battuto ad Arcole il Generale Alvinzi dopo una gloriosa resistenza, e dopo aver respinti i Francesi a Fontaniva, ed a Caldiero, progrediva il blocco di Mantova, e la caduta di questa Città doveva decidere dell' Italia. Il Gabinetto di Vienna ripigliò i più forti tentativi per liberarla. Il Principe Carlo Generale e Soldato, uomo adorno di qualita morali, e di spirito, e giusto estimatore, avendo battuto Jodadan, ed obbligato Moreau Generale degno di star a fronte all' Arciduca anche per le sue qualità di cuore, e di spirito, a ritirarsi di là del Reno, diede alla Corte il mezzo di accrescere le forze di quà della Piave per respingere i Francesi da Mantova, preservare quella fortezza, e liberar il rispettabile vecchio Vurmser chiusovi dentro ad oggetto di possibilmente mantenerla al suo Sovrano, ed allo Stato. La fortuna secondò il genio, ed il valore del Generale Francese a Rivoli, e sotto Mantova, cosicchè in disperazione d'ulteriori soccorsi fu costretto Vurmser a capitolare prevenendo le maggiori disgrazie che erano prossime a cadere sopra quella infelice città. Tanto era certo Bonaparte dell'evento, quantochè, prima anche della resa, lasciato colà il Generale Serrurier, volò egli a dar la legge al Papa, e ritornò poscia, già occupata Mantova,

tova, a tentare il passagio della Piave combattutogli dal Principe Carlo. Il genio di questo giovane Principe ha dovuto cedere a quello del General Francese, l'armata vincitrice si avvicinò nel centro degli Stati ereditarj, e questi progressi portarono la pace, i di cui preliminari furono segnati nel castello di Eskenwald presso Leoben nella Stiria li 18. Aprile 1797. Ma nel corso di tali avvenimenti avevano più principiato a svilupparsi nelle Venete provincie gli effetti delle sconsigliate direzioni del Governo. Presa Mantova, doveva allora almeno, riguardarsi il Sovrano dell'Italia nella Repubblica Francese, e francamente convenire col Generale di essa per assicurare il proprio destino politico, che dipender doveva da chi padrone di quella piazza con Peschiera, e Verona in suo dominio, poteva ad cenno solo far scancellare dal ruolo delle italiche Potenze il Veneto Senato. Incerto questo, e confuso tanto più, quanto maggiori erano i pericoli, abborrendo il solo nome di riforma alla sua degenerata costituzione, s'illuse col supporre, che il torrente dovesse oltrepassare i di lui Stati senza assorbirli nel suo gran vortice. O per dir meglio decisi gli oligarchi a perire con lo stato, piuttosto che ripartire l'usurpata loro influenza addensarono l'ignoranza del Senato e del Maggior Consiglio a grado, che non avessero a scorgere l'imminente caduta, che li minacciava.

Succeduta verso la metà del Marzo 1797. la rivolta di Bergamo, fu eletto il Kr. Pesaro, „ per reclamare „ dal Generale in capo Bonaparte, contro l'ingerenza „ presa in quell'avvenimento, dalle di lui truppe, e per „ implorarne in ogni rapporto la conveniente riparazio„ ne, e pochi giorni dopo gli fu aggiunto per via l'in„ carico di estendere una simile rappresentazione per la „ susseguitata rivolta di Brescia „.

Il Provveditore Battaggia giunto a Verona, „ fece „ conoscere lo stato delle prevedute rivoluzioni nell'ol„ tre-Mincio, fece sentire l'importanza di accarrezzare „ quelle città, e l'utilità di modificare la costituzione „. Quelli soltanto che pieni di se medesimi, ed offuscati dall'incenso delle adulazioni non approfondano le cose, scrivere possono come il Kr. Pesaro, che la rivolta di Bergamo nemmeno era sospettabile. La verità non si palesa

lesa ai Sovrani, ed agli uomini in posto, che alla loro caduta, ed. allora è inutile per essi il conoscerla; ma l'uomo di stato filosofo sa prevederla, sa usarne, o a rimedio, o a minorazione dei mali della sua patria. Il Pesaro vidde in Udine, ed a Gorizia il Generale Francese; nulla seppe, o volle concludere, e rifiutò la mediazione offertagli per la conciliazione degli affari di Bergamo, e Brescia. Non basta. Il defunto Kr. Andrea Dolfin fece conoscere al Senato la necessità di riformare la Costituzione. Gli si oppose l'ora quondam Kr. Pietro Donado. Il Senato con 124. voti prese l'eccitamento del Kr. Dolfin; fu incaricato il Pesaro di trattare anche su tal base, ma egli seppe da colà indur il citato Kr. Donado Savio in settimana, a rivocar con un Decreto dei soli Savj il saggio, ma troppo tardo espediente preso dal Senato. E come ardisce il Pesaro stesso scusarsi dipingendo tal ordine, „ come una misteriosissima commissio„ ne, di cui non poteva essergli assolutamente intelligi„ bile significato „? Ma con maggior verità egli descrive lo stato della Dominante, dicendo „ d'averla trovata al „ suo ritorno ripiena di sospetti, e di diffidenze, con „ appostamenti di truppe collocate in varie situazioni, e „ che per quanto abbia procurato d'investigarne le cause, „ non gli riuscì di ritrarne, che delle voci vaghe, e in„ concludenti, talchè fu egli indotto a credere, esser „ state quelle disposizioni il solo effetto d'un panico ti„ more, o d'una forse improvida prevenzione. „ In Terra-ferma però ogni giorno si accendevano i partiti. Le Valli Bresciane, i Salodiani, ed i Veronesi furono spinti alla guerra. I Bresciani, ed i Bergamaschi, a cui si aggiunsero i Cremaschi respinsero gli altri paesi; ed intere famiglie furono sacrificate inutilmente sul sepolcro già aperto della Veneta Repubblica, e dopo riunito Salò agl'insorgenti scorse l'incendio fino sulle porte dell'infelice Verona. Richiamato il Battaggia a Venezia collo spezioso pretesto di averlo eletto in Avogador di Comun, ed eletti Provveditori estraordinarj in Terra-ferma i Patrizj, Andrea Erizzo, e Giuseppe Giovanelli si fece, „ che i villici, e gli abitanti obbedienti alle voci del „ Sovrano prendessero le armi senza sapere chi avessero „ a combattere. Centinaja e migliaja però dichiararono,

„ che,

„ che, allorchè si trattasse di cimentarsi coi Francesi, „ non volevano prender l'armi „. Tutto era orgasmo, e nulla era diretto da maturità di consiglio, e ad un oggetto determinato. I popoli erano armati gli uni contro gl'altri, il zelo era divenuto spirito di partito, e la Religione abusata cangiossi in pericoloso fanatismo. Gli Inquisitori di Stato prodigavano gli arresti, ed il governo col mezzo dei suoi Provveditori, e loro satelliti esagerando la ridicola sua armata, e promettendo ineseguibili soccorsi, espose ai furori d'un esercito vittorioso i sudditi della Terra-ferma. Ma cedendo questi vani sforzi all'urto delle forze Francesi, hanno dovuto i Provveditori, ed il Capitanio segnare le Capitolazione 24. Aprile 1797., con cui, sebbene si cedeva Verona alla Francia, il Governo però doveva restare appresso il Veneto Capitanio Contarini. Questo uomo debole fu trascinato nella fuga dai vili Provveditori Erizzo, e Giovanelli, i quali tradindo la fede d'un trattato da loro firmato, disertarono d'ostagj, lasciando esposti gli altri, che erano trattennuti in Castello.

I Veronesi traditi hanno dovuto provedere da se stessi alla loro sicurezza. Scelsero una Municipalità, ricorsero alla generosità Francese, e da quel punto la rivoluzione si sparse per tutte le Provincie, ed il debole Senato vidde in un momento ristretto il suo impero alle provincie oltre-mare ed alle lagune. Si leggono tali, e tante ribellioni di sudditi contro i loro Sovrani ma era destinato all'ignorante, e superba Veneta oligarchia dar l'esempio inaudito nella storia d'un Sovrano, che diserti da proprj sudditi, e li tradisca. Buonaparte vidde il dissegno, che si covava di tagliargli la ritirata della Germania coll'armamento in Terra-ferma; accusò il Senato di perfidia, intimò lo scioglimento degli attruppamenti, l'arresto, e consegna degli autori degli omicidj, sotto l'alternativa della guerra. In tali circostanze furono spediti tre Deputati al Generale, e " questi con „ loro dispaccio ultimo Aprile spiegarono le di lui in- „ tenzioni di voler alterare le forme del Veneto Gover- „ no „. Fu tenuta la stessa sera " una conferenza com- „ posta bensì di autorevoli, e rispettabili Cittadini, „ ma certo discordante dalle forme della Costituzione,

„ e

,, e convocata colla sola vista di evitare la legale inge-
,, renza , ed il giudizio del Senato , ,, così scrive il Kr. Pesaro, quale aggiunge " di avere allora cominciato ,, a conoscere il pericolo imminente che soprastava alla ,, Costituzione medesima . Segue egli così : " maggiormente mi confermò in questa idea la risoluzione presa in quella conferenza di produrre la seguente mattina al Maggior Consiglio la proposizione di autorizzare ,, i Deputati a trattare, e convenire col Generale Bonaparte intorno argomenti costituzionali, e finirono poi ,, di convincermi non restare speranza di salute le esagerate riferte , che per atterrire i Cittadini componenti la conferenza, durante la sua sessione replicatamente le pervennero dell'aumento delle forze Francesi sul margine della Laguna, delle operazioni ch'essi ,, andavano facendo per innoltrarvisi , e della poca resistenza che professavano di potervi opporre i Direttori ,, del nostro armamento . ,, Sia vero, o no, che la conferenza suddetta fosse anti-costituzionale, sia vero, o no, che si fosse esagerato l'aumento delle forze Francesi sul margine delle lagune, e la poca resistenza, che si poteva loro oppore, egli è confessato dallo stesso Kr. Pesaro, che intervenivano in essa consulta " i più autorevoli, ,, e rispettabili Cittadini , ,, e che essi avevano conosciuto la necessità di proporre al Maggior Consiglio l'alterazione nelle forme del Governo . Gli abbia indotti a ciò prudenza o viltà , amor di patria, o timor di perdere le loro possessioni in Terra-ferma; eglino certo così pensarono, e risolsero; ed i primi Cittadini proposero , e fu preso dal Maggior Consiglio nel giorno primo Maggio 1787. con voti 598. affermativi, contrarj 7., non sinceri 15. il Decreto, con cui i Deputati Francesco Donado, e Leonardo Giustinian , ed Alvise Mocenigo erano " autorizzati ad estendere le loro negoziazioni anche ,, sopra argomenti dipendenti dalle sole Sovrane sue disposizioni, non che di promettere il rilascio dei detenuti per opinioni politiche dopo l' ingresso dell' armata ,, Francese in Italia . ,, Il Kr. Pesaro era fuggito da Venezia la notte precedente . Le leggi allora vigenti dell' Aristocrazia proibivano a qualunque patrizio l'uscita dagli Stati della Repubblica senza previa licenza degl' Inqui-

quisitori di Stato o del Consiglio di X. Egli fuggì, e la sua fuga era una lesione di legge. Oltre ciò cimentò con la sua partenza, la sua patria ed il governo. Se „ credeva poter sostenere quella forma di costituzione, ch' „ egli rispettava, perchè da lui due volte giurata sugli „ altari, s' era certo del concorso della decisa maggio- „ rità del Gran Consiglio e del più vivo fervore del Popolo, „ se nulla a lui ostava la pace segnata in Leoben, sopra gli articoli della quale si osservava dalle due Potenze il più grande secreto, perchè fuggire, perchè non resistere, perchè non restare al suo posto, e seppellirsi sotto le rovine della costituzione, e della patria? Se al contrario tanto azzardo si conosceva da lui inutile, " „ se la resistenza non tendeva, che ad esporre il Popolo „ Veneto all' aggressione dell' estere truppe, che d' ogni „ parte circondavano la città, „ perchè colla sua fuga cimentar i suoi colleghi, i suoi concittadini, e non rassegnarsi invece a quel destino, che decide, e deciderà sempre della sussistenza dei più grandi imperi? I di lui colleghi volevano ricercarlo all' Almirante Correr, presso cui era ricovrato; amici, e parenti erano accorsi a persuaderlo al ritorno, ma invece fuggì con universale mormorazione, andò in Istria, e da di là a Vienna. La sua fuga rese sempre più d'evidente necessità rassegnarsi a qualunque legge, che voleva imporre al Senato il Generale di Francia. Intanto le truppe di essa erano avvanzate sul margine della Laguna dalla parte di Mestre, e Campalto, ed occupati altresì li posti della torre di Mestre, e di Tessera, quando col mezzo di tre Deputati, e del Ministro Lallement fu richiesta anche la punizione esemplare degl' Inquisitori di Stato, e del Pizzamano quello, che comandante del Castello del Lido contro le leggi di marina e di neutralità fece fuoco sulla fregata francese comandata dallo sfortunato Laugier.

Il castigo si cangiò in arresto, ed una consulta composta del Doge, Consiglieri, Capi di 40. e dei X, degli Avvogadori, Savj del Consiglio attuali ed usciti, Savj di Terra-ferma, Savj agli Ordini, del Kr. Condulmer e del Deputato Morosini propose al Maggior Consiglio nel giorno 4. Maggio 1797. il decreto, con cui " i tre Deputati furono autorizzati a convenire col

„ Ge-

„ Generale ſteſſo, e promettere in nome della repubblica „ tutto quello, che ſi renderà neceſſario in argomento „ confermandoſi la parte primo corrente che gli auto- „ rizza pure nelle materie di Coſtituzione di Governo „ dipendenti dall' autorità del medeſimo Maggior Conſi- „ glio. „ Con tal decreto fu inoltre deliberato, " che „ li tre Inquiſitori di Stato, non che il Comandante „ del Caſtelo del Lido ſiano fatti immediatamente arre- „ ſtare dagli Avvogadori di Comun fino al definitivo „ loro giudizio. „ Detto Decreto doveva in forma autentica eſſer " preſentato al Generale in Capo unitamen- „ te ai documenti comprovanti la liberazione dei de- „ tenuti, per opinioni politiche. „ Poche ore dopo l' adottamento del citato decreto, che fu preſo con voti affermativi 704. negativi 15. non ſinceri 12., uſcii di carcere. Trovai fatta la pace tra la Francia, e l' Auſtria, trovai pure che la Repubblica Veneta aveva perduto tutto lo ſtato di Terra-ferma, che la Capitale era bloccata, che il Kr. Peſaro era fuggito, che erano in arreſto gl' Inquiſitori di Stato, e che il Maggior Conſiglio aveva con due decreti preſi con pienezza di voti, deciſo di alterare la forma Ariſtocratica di Governo ricevendo in tutto le legge dal Generale Franceſe.

A qual fatale eſtremità, ed avvilimento fu condotta nel ſolo periodo di cinque meſi la patria, dall' ignoranza, dall' oſtinazione, e dalla ſuperbia di chi la governava!

CAPITOLO UNDECIMO

Fatti precedenti all' iſtallazione della municipalità provviſoria.

Se tale era lo ſtato dei pubblici affari all' uſcir mio della carcere, in eguale ſovvertimento ritrovai pure i miei affari privati. L' impreſa ſali oltre-mincio, e il relativo contratto delle condotte erano col fatto annullati per la rivoluzione ſucceduta in quelle provincie. Ma ciò, che peggiorava la ſituazione mia e dei compagni ſi era che correvano a noſtro peſo gravoſi affitti, i prò

prò dei capitali di zecca per cauzione, ed erano esposti i nostri fondi colà esistenti agli arbitrj dei ministri, ed alle pretese spiegate da quei Governi per i Sali levati da quei depositi, in ordine a' decreti del Veneto Senato. L' impresa dell' olio era ristretta alla sola Dominante, mentre i negozj di vendita instituiti a comodo del popolo di quà, e di là del Mincio correvano il destino dei fondi relativi alla ferma sali, e sussisteva anche per questa dell' olio il peso dell' ipoteca su i capitali di zecca a cauzione. Egnale destino ebbe all' incirca poco dopo l' impresa daziale di Cefalonìa, e restava sospeso col fatto il dritto di esazione per i grandiosi crediti derivanti dall' imprese daziali di Terra-ferma. Occupato però dal piacere dell' ottenuta libertà, dal rivedermi riunito ai figlj, alla famiglia, agli amici non volli darmi agli affari e rivolsi il pensiere alla salute mia, e dei figlj, per il che la prima volta, che viddi in mia casa il Segretario Francese Villetard gli chiesi un passaporto per uscire di città, ch' egli mi rifiutò, dicendomi, " che " dovevo anzi restarvi, e cooperar al bene del paese. " Chiesi la sua interposizione a favore dei miei tiranni gl' Inquisitori di Stato, ed egli si riservò in altro più opportuno momento a rispondermi. Le mie disavventure dovevano però progredire, ed avere un nuovo fatale principio. L'Avvogador Battaggia non so, se *motu proprio*, o con intelligenza degli altri del Governo cercò di esser meco nella stessa giornata dei 4. Maggio 1797. Subito ch' egli mi vidde, m' interrogò se avrei assunto una pubblica commissione verso il Generale Francese. Gli risposi, che qualora fossi stato munito di legale facoltà per un oggetto di mia persuasione mi sarei prestato a tutto. Nulla più seppi. Frattanto io vivevo ritirato, e solo uscivo per qualche passeggio, mentre l' affluenza del concorso in mia casa già mi occupava oltremodo. Un male di petto sviluppatosi al mio secondogenito ammareggiava il piacere dell' ottenuta libertà; ciononostante mi affaticava per procurarla colla mediazione di Villetard al Zannovich, ad un vecchio Greco, ed al Cercato, ch' erano tuttavia sotto i piombi. In città s' accresceva giornalmente l' orgasmo, si parlava di rivoluzione, ed armati dall' altra parte gli Schiavoni non pa-

 gati,

gati, il ritiro dei quali era già stabilito dal Doge, e dagli altri Signori del Governo, tumultuavano; e minacciavano la pubblica sicurezza. Protesto in onore, che mai io non viddi Dandolo, Zuliani, nè tanti altri, che furono membri della Municipalità, fuorchè Dolfin, Gallini, e Luzzato; nè mai intervenni in alcuna unione con essi, nè conoscevo Brische o Ferratini. Villetard stesso era una persona affatto nuova per me, laddove all'incontro erami noto, ed avevo somma estimazione del probo Ministro Lallement allora absente. Era in questo tempo Deputato all' interna custodia della città il Patrizio Exquaranta Nicolò Morosini uomo quanto facile a lasciarsi trasportare, altrettanto disinteressato, e che aveva dato prove tal volta d'un pericoloso riscaldo, ma che sempre si era dimostrato nei suoi uffizj di un onoratezza superiore a qualunque eccezione. Egli in fatto era il Sovrano di Venezia, gli Schiavoni avevano in lui una cieca fiducia, com' egli al contrario avea palesato non averne alcuna nel Doge, e negli altri della Consulta. Morosini una sera spaventò la città facendo all' improvviso correre i detti Schiavoni a presidiar il *Ghetto*, o sia la contrada degli Ebrei, e facendo appostar truppe, e cannoni in altri luoghi, e perfino sotto il casino del Luzzati nelle *Procuratie Vecchie*.

Quale sia stato il motivo di ciò, io l' ignoro tuttavia. So bene che la mattina dietro il Causidico Gio: Battista Lorio mi ricercò d' una conferenza *per affari importanti* accennandomi eziandio che sull' oggetto d' essa ne sarei stato prevenuto dall' Avvocato Gallini. Venne questi poco dopo alla mia casa, e mi fece noto, che il Lorio era incaricato dal Morosini di procurargli un colloquio, con me, che si pensava sollecitare la Democratizzazione del Governo, e che si trovava la mia persona opportuna a conciliare i mezzi. Protestai al Gallino, che io non avrei preso Parte in ciò senza il previo assenso del Doge, e degli altri della Consulta. Gallini s' impegnò di parlare col Doge, mi riportò qualch' ora dopo la risposta, che tendeva in tutto ad animarmi ad agire. Ciò non pertanto volli prevenire il Battaggia, invitandolo a parlarne direttamente con i Savj; egli lo fece trovati avendoli la sera radunati in casa Pisani di S. Stefano,

ed

ed ebbi dai medesimi col suo mezzo la stessa risposta che mi fece giungere il Doge mediante lo stesso Avvocato Gallini. Morosini m'invitò a cooperare ad un concorde cangiamento di Governo, protestandomi che se si avesse voluto tentarlo colla forza, egli avrebbe saputo resistervi. Lo assicurai prima, che io non avevo parte, nè m'era noto alcun progetto di rivoluzione; che il mio desiderio era quello di partire; ma che rifiutatomi ciò dal Secretario Villetard, e costretto quindi a restare in città, mi sarei prestato ai desiderj suoi parlando col detto Ministro, l'unica persona, a cui potevo rivolgermi. Il Morosini abbracciò il progetto, *ed io sul momento*, quantunque molto avvanzata la notte, eseguii la commissione.

Accolse Villetard le „ significazioni, si mostrò pron„ to a concorrere con i suoi lumi a cooperare in tutto „ ciò, ch'egli sapeva poter esser grato al Generale Bo„ naparte, ma (si espresse) che però non garantiva „ sulle possibili esplosioni di quelli, che potessero volere „ a qualunque costo la rivoluzione „. Ignoti a me i tentativi di questi, e persino ignote le persone, incaricai Tommaso Pietro Zorzi, trovato a caso presso il Ministro, (era la notte degli 8. Maggio 1797.) a dar parte subito della risposta al Doge a sollievo di qualunque mia responsabilità. L'abbattuta mia salute mi necessitava al ritiro. Zorzi svegliò il Doge, gli comunicò la risposta, per suo ordine la portò anche al Morosini, e quindi ritornato dal Doge, vi ritrovò il Kr. Pietro Donado, fin dal primo Maggio suddetto destinato conferente col Ministro di Francia in luogo del quale gli fu „ raffermata la commissio„ ne avuta in precedenza di procurarsi in iscritto i pen„ samenti del Secretario di Francia „. Nello stesso tempo che tali maneggi progredivano verso il Ministro, il Doge, e la Consulta con loro decreto 5. detto avevano incaricato di eguale trattativa il Kr. Condulmer verso i Generali, che comandavano il blocco. Egli era autorizzato, fermo già il concorso del Maggior Consiglio, alle ricerche del Generale in Capo, cioè al cangiamento delle forme aristocratiche, a pattuire oltre ciò l'allontanamento dei Schiavoni prima dell' ingresso dei Francesi, a ricercare la preservazione della religione, della libertà, dell' indipendenza, come pure della zec-

F 2 ca,

ca, del Banco, dell' arsenale, armi, munizioni, navigli, ed archivj al pubblico, la sicurezza della vita, e proprietà degli abitanti, e ciò che più stava a cuore di sua Serenità, e delle loro Eccellenze „ l' esclu„ sione per patto espresso di qualunque procedura, o „ persecuzione di fatto contro individui, o famiglie, „ sotto qualunque pretesto alla loro passata pubblica, o „ privata condotta. „ Ottenendo ciò poteva offrire una contribuzione in danaro, che mentre veniva offerto per ottenere le suddette condizioni, mancava poi per il pagamento degli Schiavoni, cosicchè dal Luzzato e dal Vivante si dovettero fare degli sborsi considerabili, saldati poscia con altrettante verghe d'argento di ragione delle Chiese. Il Morosini nello stesso tempo aveva rappresentato al Governo, „ che non avendo potuto ritrovar soc„ corsi, onde aumentare il corpo, e dar il necessario ri„ poso con la muta; e non ricevendo entro la giornata „ aggiunta di forze, non poteva sostenere il minacciato „ attacco al più tardi fino alla veniente notte „. Il Kr. Condulmer fino dalli 22. Aprile precedente aveva rappresentato al Zusto, Provveditor alla Laguna, e Lidi, a cui era subordinato, l'impossibilità di difendere Venezia, e le conseguenze d'un blocco, dopo già perduta la Terra-ferma; mentre il littorale della Romagna era in poter dei Francesi, e mentre uscivano da quei Porti legni armati che avrebbero tolta la comunicazione di Venezia coll' Istria, e la Dalmazia. I Patrizj possidenti erano oltrecciò spaventati dal saccheggio dato alle loro case di delizia lungo la Brenta, ed altri luoghi, dal sequestro delle loro rendite, e temevano nella dilazione dei trattati a Milano e di quelli del Kr. Condulmer peggiori guasti alle ricche, ed estese loro possessioni. Ad essi premeva sollecitare il cangiamento del Governo, e liberare il blocco per viltà d'animo, e per interesse privato, non a quelli, che per quanto lo bramassero per principj, lo vedevano assicurato senza pericoli dalla situazione delle cose. A che tramar congiure, e preparare forze, onde ottenere ciò che era decretato da due leggi del Maggior Consiglio, e ch'era di necessità indispensabile per la salvezza delle persone, e proprietà di quegli stessi, che avevano rifiutato mesi prima persino una riforma? Se esistevano complot-

plotti, se si univano forze a tale oggetto, io mai non lo seppi, e posso con costapza sostenere la negativa; se l'avessi saputo, mi sarei opposto come tentativo affatto inutile, e pericoloso. Il Morosini poi, che asseriva di sapere che vi erano 15. milla armati in città, dai quali si voleva a qualunque costo la rivoluzione, è invitato a dar le prove di tale asserzione, e s'è vero il fatto suddetto comprovare che io vi avessi parte alcuna. Io certo ho servito in tal maneggio ad onta della mia lesa salute con tutto l'impegno, e lealtà, perchè fui incaricato da chi rappresentava legalmente il Governo, e perchè credevo indispensabile il sollecito cangiamento a scanso di quei mali stessi, dei quali un complotto di scellerati me ne rese pochi giorni dopo la vittima. I medesimi oggetti impegnavano il Gallini, uomo di somma attività, penetrazione, ed onore, tenacissimo amatore anche per suo interesse delle antiche forme del Governo, fino che vide la possibilità di preservarle; uomo, che in seguito fu fatalmente giuocato; che apparve tal volta d'un carattere diverso, ma che soltanto fu debole, come sempre disinteressato, e di rettissima intenzione.

Autorizzati dunque dalla Consulta, e dal Morosini, Zorzi ed io, la mattina dei 9. Maggio 1797., ci siamo portati ad eseguire la nostra commissione col Villetard. Questo avveduto Ministro rifiutò di scrivere, ma in vece si espresse „ ch'essendosi deferito al Generale Bonaparte „ sulle circostanze presenti, perchè decidesse plenipotenziariamente sopra ogni cosa riguardante questo Go„ verno, non poteva egli avocare a se stesso la decisione „ di questo affare; nè altro gli restava, che invitare il „ Governo per garantirsi dai mali, che repentinamente „ gli possono succedere, e da quelli del blocco, ed insur„ rezione degli Schiavoni, d'incontrare le intenzioni di „ Bonaparte prontamente e pacificamente, cambiando le „ forme aristocratiche del Governo, e che se il Governo „ chiederà lumi in iscritto a lui secretario, sarà pronto „ a compiacerlo con sua risposta „ Abbiamo insistito sulla qualità dei lumi che sarebbero stati al caso comunicati, e quali condizioni avessero potuto soddisfare il Generale, ed abbiamo rilevato in forma di privato dialogo molte indicazioni, cioè „ il licenziamento di alcuni

,, prigioni, la partenza degli Schiavoni, l'organizzazione
,, d'una guardia civica sotto la dipendenza d'un Comitato
,, provvisorio da eseguirsi sul momento, l'instituzione d'
,, una municipalità, di cui il doge doveva essere il pre-
,, sidente , l'erezione dell'albero della libertà, l'introdu-
,, zione di quattro mila Francesi in Venezia, l'invito alle
,, città tutte di Terra-ferma, Istria, Dalmazia, Albania,
,, e Levante di concorrere alla madre patria, un'amni-
,, stìa generale per il passato , la libertà della stampa ,
,, con proibizione di parlare contro le persone, ed il pas-
,, sato Governo, la sicurezza della religione, delle vite ,
,, e proprietà , la garanzìa della solidità della zecca, e
,, banco, l'assicurazione ai poveri nobili, come pure alle
,, beneficate patrizie , segretarj , ed altri provigionati
,, dall'attuale Governo d'un provvedimento sopra i beni
,, nazionali, o coll'instituzione d'una lotterìa ; promet-
,, tendo oltrecciò il Villetard la sua interposizione a fa-
,, vore degl' Inquisitori di Stato, come anco per tempe-
,, rare l'irritamento del Generale Bonaparte rispetto al
,, Pizzamano.

Zorzi, ed io ci siamo portati subito a darne conto al Governo; ma nell'arrivare al pubblico palazzo vedemmo, che sua Serenità faceva trasportare i suoi mobili , e seppimo che aveva già prevenuta del suo congedo la Corte Ducale. Entrati, abbiamo trovata radunata la Consulta nelle camere private, dimessa ogni pubblica Insegna di dignità. La sessione era tenuta dal Doge, Serenissima Signoria, Capi di 40., Savj del Collegio, e Capi del Consiglio di X. Oltrecciò v'erano il Kr. Donado, e Battaggia, i quali uscirono a raccogliere la nostra esposizione; quindi uscirono altri, tra i quali Giovanni Emo fu Savio Cassiere, e Savio grande, ed allora capo del Consiglio di X., uomo di sufficiente capacità , onesto , ma debole di salute, e di spirito. Il primo incarico , che derivò a me particolarmente, fu quello d'eccitare il Morosini a portarsi alla conferenza : sue Eccellenze erano in gran dubbj sulle intenzioni del medesimo , e temevano allora più di lui, che dei Francesi ; ed egli all'incontro sprezzava la condotta dei Signori del Governo , che lo lasciavano esposto verso i Schiavoni, e non prendevano una decisione in mezzo ai sempre crescenti pericoli.

coli. Riuscii nella missione: ebbi dal Morosini parola che si porterebbe dal Doge, e la mantenne. Io non seppi il soggetto della loro unione. Bensì fui con Zorzi occupato in una lunga conferenza tenuta per ricerca del Governo col Secretario di Francia, e con li conferenti Battagia, e Donado la sera dei dieci, ai quali egli ha ripetuto le stesse cose già da noi riportate, ma sopra tutto si è insistito dai suddetti sulla dilazione, mentre sembrava che tuto si avesse voluto verificare nel giorno degli undici. Esso Secretario sempre fermo nella sua direzione, affermava bensì, che quanto aveva indicato avrebbe piaciuto al Generale, ed avrebbe allontanato i mali del blocco, ma si restrinse sempre a consigliare, e mai a comandare cosa alcuna. Ciò egli espresse in altre conferenze tenute dal Donado, e Battagia, dai quali gli fu esposta la necessità di portar tutto al Maggior Consiglio, condizione sulla quale io ho vivamente insistito, onde tutto procedesse con legalità, e non potesse esser mai imputato alcuno di arbitrio, e violenza. Era fissata la giornata dei dodici per la riduzione del Maggior Consiglio, quando la notte precedente giunse da Milano una lettera del Cittadino Haller a Villetard; eccone il transunto tratto da un biglietto del Secretario suddetto al Kr. Donado, e Battagia: Gli affari erano disperati al mio arri-
„ vo.... si sono poscia accomodati, e se vi è un mez-
„ zo a stabilire un Governo rappresentativo, il che mi
„ sembra incompatibile con un'eredità di diritti, come
„ quelli della nobiltà, Venezia non sola sarà salva, ma
„ ben provveduta. I Deputati non vogliono comprendere
„ la possibilità di questa soppressione: gli dissi, che se
„ non è a loro possibile, noi verremmo ad eseguirla. Ec-
„ co in quale stato sono le cose. Il Generale trattan-
„ do Venezia generosamente non cederà punto sulla de-
„ mocratizzazione del Governo, e come egli non ama le
„ lunghezze, vi procederà egli stesso, se i Deputati non
„ sanno prendere il loro partito. Io duro fatica a far ciò
„ loro comprendere. Da Milano 21. Floreale. „ Comunicata questa lettere al Kr. Donado, e Battaggia, per la loro insinuazione procurai della medesima un estratto autentico firmato dal Villetard. che fu dai Conferenti

accompagnato con le loro due scritture 10., e 12. maggio 1797. al Maggior Consiglio.

Sorse il giorno 12 Maggio 1797. Stanco per l'operato, ed abbattuto nella salute, a tre ore, e più di giorno mi gettai a letto, si radunò alle 10. della mattina il Maggior Consiglio, e con voti affermativi 512., contrarj 20., non sinceri 5., in esecuzione ai precedenti decreti e sulla base del convenuto col Ministro Villetard, *prese* la sua abdicazione rimettendo la Sovranità ad un Governo Provvisorio, e raccomandando alle competenti rispettive autorità la tutela della patria. Ricevuta copia di questo decreto uscii di casa per portarla al detto Ministro, ch' era al palazzo di Spagna. Frattanto alcuni Patrizj usciti dal Maggoir Consiglio si lacerarono di dosso pubblicamente la toga; Giuseppe Priuli diede un segno scuotendo un pannolino bianco; erasi già cominciato a destare un tumulto gridandosi viva S. Marco, e tal tumulto scorrendo la gran piazza poteva facilmente sedarsi dal Morosini, se avesse voluto aderire alla ricerca fattagli dal probo Generale Salimbeni, ed altri uffiziali d'un picciolo pezzo d'artiglieria, e di pochi soldati. Il Morosini apparisce reo d'infame collusione, qualora non si espurghi da un tal inumano rifiuto, e dall' aver trattenuto fino a quel giorno gli Schiavoni in città. Reo egualmente apparisce il Deputato a Chiozza Gio: Battista Contarini fu di s. Giovanni, perchè non eseguì la comandatagli spedizione a Venezia della Fanteria Italiana, che aveva colà sotto i suoi ordini. Rei sono pure i tre Capi del Consiglio di X. Giovanni Emo di s. Zorzi, Gio: Battista Berzon fu di s. Pietro, e Gio: Battista Dolfin fu di s. Cristoforo, non avendo interposto la loro autorità a tranquillare l'insurrezione in esecuzione all'incarico loro addossato. Inerte il Doge pure, e la Consulta, fu con aperta colpa dalle autorità costituite lasciata crescere la massa del popolo agitato, a grado, che furono saccheggiate oltre la mia, le case di molti altri. E' già troppo celebre questo fatale avvenimento, ed ommetto di rinnovarne la memoria all'ingannato popolo Veneziano Mentisce però chi scrisse il preteso *Estatto Diario ec.* nell'asserire che il timore avesse oppresso me, e gli altri,

tri, mentre eravamo placidi a tavola del Ministro di Spagna, ove si ritrovò il Kr. Donado, a cui tutti rimproverarono la fede lesa, e quell'enorme scelleraggine, in cui sull'ultimo momento della sua esistenza politica si lasciava cadere per colpa di pochi Oligarchi il Maggior Consiglio ed il buon popolo Veneto. Queste minaccie produssero l'effetto, che fu spedita una guardia militare al Palazzo di Spagna, ma a questa era proibito far fuoco, se avesse occorso. Mia Sorella fu ricovrata dall'onesto Notajo Giorgio Arigoni, mia moglie ed il secondo figlio, ch'era ammalato poterono spaventati riunirsi a me, l'altro figlio si salvò per acqua; fu raccolto da un Sacerdote che non conosceva, e verso il quale sente la più viva gratitudine. La notte, che sopravveniva faceva temere maggiori pericoli: Villetard, il Segretario di Spagna, e gli altri pensavano partire. Era destinato, che io dovessi trovar soccorso da chi meno potevo attenderlo. La mattina dei 12. Maggio conobbi nella casa di Francia certo Casoto. Questo uomo mi esibì la sua assistenza: sull'imbrunire della sera mi ricovrò nella sua casa a Santi Apostoli, ed ivi pure condusse poche ore dopo la moglie ed il figlio Giuseppe. Volle la provvidenza, che partito il Morosini, la custodia interna della città fosse affidata a Bernardino Renier. Questo uomo esatto sempre in tutti i suoi uffizj, fermo, ma giusto, aristocratico fino che credeva possibile la sussistenza della Repubblica, poscia democratico di bona fede, e vero Veneziano, quest'uomo preservò la città da quella totale distruzione, ch'era ad essa preparata da un complotto di scellerati. Mandò a mia sicurezza una guardia, io nell'accettarla gli feci dire dagli uffiziali che vennero in traccia di me, che avrei perdonato anche quest' ultima scelleraggine, come promisi di perdonare tante altre ingiustizie, e persino la prigionia, qualora si frenasse il tumulto, e si mantenesse il pattuito. Tra detti uffiziali eranvi *Castelli*, *Lodena*, e *Zorzetto*. Alcuni colpi di artiglieria, ed alcuni arresti calmarono il tumulto, e nella giornata 13. la città era bensì agitata, ma non istato d'insurrezione. Mentisce altresì chi scrisse, che il Proclama del Governo Provvisorio 13. Maggio 1797. (con cui il Doge, e la Signoria rendendo conto al popolo delle direzioni del Zorzi, e delle

delle mie fa conoscere che non eravamo capi di congiure, ma mediatori richiesti dallo stesso Doge ed altri Signori del Governo) sia stato estorto dall' insistenza del Villetard . La consulta me lo fece la mattina dei 13. offerire spontanea col mezzo del Zorzetto. Non si poteva, senza essere sfacciatamente ingiusti , omettere una dichiarazione tanto vera e tanto dovuta . Spontaneo anche fu l'uffizio fattomi dal Renier, con cui io non avevo alcuna precedente relazione, avendo egli cercato farsi vedere meco in faccia al popolo da una finestra delle *Procuratie nove*, presenti il Kr. Condulmer ed il predetto Gio: Battista Contarini . Sovvenirà al Renier, che alla vista di alcuni effetti miei ed altri , che si ricuperavano , uscii in rimproveri contro i da me supposti rei, o conniventi a tante barbarie . Gli sovverrà pure , che gli scrissi un biglietto di scusa , ed ebbi da lui la risposta , che sarà stampata unitamente ad altri documenti . Non posso però sospendere di qui trascrivere la chiusa della suddetta di lui lettera . „ Ma l' ignoranza di pochi non „ può da chi vede, cader a peso dei buoni e tranquilli , „ non lo vuole Spada, nè deve Spada soffrir per un con„ certo tanto premeditato. „ Parenti ed amici mi soccorsero. Costretto in tanto a star ritirato più per secondar gli amici , ed i figlj , che per riguardi , che io credessi di dover avere, non ebbi parte nel comporre la Municipalità , nè vi ebbe parte il Gallini . Il giorno 14. detto, il Villetard mi fece ricercare un colloquio unito al Gallini , feci rintracciar dell' amico , ed ebbi la risposta, che stamperò in progresso. Intanto in prova anticipata dei di lui sentimenti legganfi le seguenti Parole ; „ Farò sempre tutto ciò , che credessi dovere alla mia „ patria, ad onta di esser certo di esser pagato, come lo „ fui e peggio ancora ; ma senza combinare la dolcezza „ con la fermezza, che potrebbe far tutto bene , si farà „ tutto male. „ Era a me ignoto quanto facevasi fino alla sera dei 15. Maggio; fui invitato allora a casa Ferratini, trovai colà una grande società, viddi per la prima volta Briche , Farratini, e seppi che erasi composta una Municipalità di 60. individui , ritenendo sempre il Doge alla Presidenza . Io fui spedito a concertare le ultime intelligenze col Governo Provvisorio, e fu col mezzo

zo del Kr. Donado , di Tommaſo Mocenigo Soranzo , col Battaggia, ed altri , concertato l'avviſo , che in nome del Sereniſſimo Principe emanò il giorno 16. , ed il manifeſto della Municipalità del giorno , ſteſſo . L'ingreſſo dei Franceſi fu pattuito ſenza il mio intervento , e la mattina dei 16., ſul principio del giorno, fui ſvegliato dal Villetard , e dal Soranzo , mi annunciarono l'ingreſſo già eſeguito dei Franceſi, e l'iſtallamento entro poche ore del Governo Democratico . Eſſi pure mi accennarono il rifiuto del Doge , in luogo del quale fu deſtinato preſidente Niccolò Corner, e per compiere il numero dei 60. io propoſi Moisè Luzzato. Villetard aveva dei dubbj, e mentre credevo baſtante la mia garanzia , mi diſſe egli (e deve ſovvenirne al Soranzo) che io ſteſſo fui oppoſto da molti , e molti, col preteſto ch' avrei voluto fare delle vendette. Dio voleſſe , che non foſſi ſtato admeſſo, o foſſe ſtata accolta la mia rinunzia fatta ſul momento. Villetard mi obligò a ſervire la patria, e da tal momento cominciarono contro di me nuove perſecuzioni . Queſta è l'eſatta Storia dei fatti tutti avvenuti , e nei quali io ebbi ingerenza, dal giorno che uſcii di carcere, fino alla mattina dei 16. Maggio 1797.

CON-

CONCLUSIONE

Concittadini, e voi altri imparziali Lettori, che vi degnaste scorrere queste memorie, avrete trovato che le persecuzioni cominciarono contro di me l'anno 1782., quando appoggiato alle leggi della Repubblica ho resistito alla violenza del Tribunale nell'affare Teodosio: che le mie relazioni con Battaggia mi promossero l'odio dei Fratelli Pesaro: che la mia fortuna destò l'invidia: che il conoscere i veri mali, e l'infelice situazione della mia patria, con cui andava a seppellirsi pure lo stato della mia famiglia, e l'averne esibito i rimedj offertimi dalle combinazioni, diedero pretesto ai miei nemici di stabilirmi un rivoluzionario: e quindi fu aperto l'adito ai potenti miei nemici d'imprigionarmi insieme con i figli, senza mai poter avere ascolto, o difesa. Sono ora persuaso, e lo sosterrò in faccia ad ognuno, che l'unico mezzo, se pure ve n'era alcuno, che avesse potuto garantire a Venezia una Sovranità, era quello di riformare il suo Go-Governo, abolendo il tirannico Tribunale degl'Inquisitori di Stato, ed i diritti ereditarj della sua nobiltà, e di unirsi quindi in alleanza con la Francia, sull'esempio di quanto sempre fu praticato dai nostri maggiori per base della loro politica direzione.

Tal oggetto che per amore di patria e per mio interesse fu sempre vivo nel mio cuore, è quello che regolò le mie direzioni, e che all'epoca della mia uscita dai piombi mi fece accettare la pericolosa mediazione, di cui vollero incaricarmi il Doge e gli altri Signori del Governo, e di cui ho ricevuto in ricompensa un barbaro saccheggio.

Seguendo il corso delle presenti mie memorie, nella seconda parte risulterà ad evidenza, che nulla omisi di ciò che da me poteva dipendere per garantire a Venezia una politica libera esistenza, e che fatalmente essendo questa distrutta, e spenta forse per sempre col trattato di Campo-formio, fino che fui in pubblici impieghi ho esposto a chi rappresentava il nuovo Sovrano, tutto ciò

che

che poteva almeno contribuire a minorare i mali di quella infelice città.

Una nuova prigionia, e l'esilio, per vendetta di chi abusò dell'autorità, di cui fu troppo facilmente investito, fu il mio compenso. Ora sono ridotto ad una esistenza incerta, e l'unico conforto si è quello di assoggettare ad imparziali lettori, ed alla posterità, se mai queste memorie arrivar potranno fin ad essa, la mia apologia a salvezza del mio onore, ed a scarico di ciò che devo all'unico infelice figlio, che mi resta, ed alla memoria a me sempre cara dell'altro estinto.

Quanto più utile alla mia difesa sarebbe stato, se avessi potuto ritrovare persona, che si fosse incaricata di scrivere questa apologia! *Mais les malheureux trouvent rarement les plumes, qui travaillent pour mettre leur bonneur à couvert*. M.r Bonnet dans son Histoire de la reformation d'Angleterre.

Fine della Prima parte.

INDICE